EXCERPTA ED EPITOMI DELLA GEOGRAFIA DI STRABONE

F. SBORDONE

CONTRIBUTO ALLA FORTUNA DI STRABONE DURANTE IL ME.

La *Geografia* di Strabone, autentica, inesauribile miniera alla quale i dotti dell'età moderna hanno attinto a piene mani per ricostruire la storia e la civiltà del mondo antico, rimase a lungo nell'ombra dopo la morte dell'autore.

Anzitutto, non è pacifico che Strabone stesso abbia dato alla luce la sua opera prediletta, a cui attese per circa un venticinquennio e fino agli ultimi giorni della sua laboriosa vecchiezza. Ad escluderlo indurrebbero le cosiddette glosse o inserzioni arbitrarie: particolari cioè che non legano logicamente con un dato brano in cui si trovano inseriti. Si tratterebbe di appunti marginali che l'autore, in un lavoro di revisione, segnò di suo pugno accanto al testo primitivo, e che l'editore, dopo la sua morte, introdusse alla meno peggio tra le righe della prima stesura (1).

Scarsissime le menzioni della *Geografia* negli Scrittori del periodo romano: Ateneo XIV 657c, citando da III 4, 11 il vocabolo πέρνα, nomina Strabone come un autore del tempo che fu.

La vera fortuna del nostro comincia con l'inizio stesso dell'età bizantina: un vasto impiego, nel corso del sesto secolo, ne fece Stefano di Bizanzio, tracce sporadiche se ne ritrovano in Cosma, Procopio ed altri contemporanei. Dalla morte di Strabone all'epoca giustinianea corre mezzo millennio: è un mero caso che un autore pressocchè dimenticato sia giunto a sopravvivere. L'autografo straboniano sarà stato copiato al massimo due-tre volte: l'ultimo anello di questa breve catena ci è stato serbato in buona parte nelle pergamene alterate e corrose dagli acidi del palinsesto vaticano-criptoferratense.

Il prezioso cimelio, di cui è imminente un'edizione fototipica in un volume degli « Studi e testi » a cura di Wolfgang Aly e di chi scrive questa nota, risale senza dubbio al V secolo d. C. e proviene certamente da Costantinopoli. Il testo di Strabone venne infatti scompaginato e rescritto verso il VII secolo colla raccolta dei Nomocanoni in 50 titoli. A giudizio di Giovanni Mercati la stesura dei canoni non potè avvenire che a Costantinopoli (2): di là il manoscritto fu inviato nell'Italia Meridionale, dove, nel corso del decimo secolo, venne frazionato in due ed utilizzato ancora una volta come materiale scrit-

(1) Si vedano a riguardo A. MEINEKE, *Vindiciarum Strabonianarum liber*, Berolini 1852, e, più definitamente, P. MEYER, *Straboniana*, Grimma 1890.

(2) Presso W. ALY, *Neue Beiträge zur Strabon-Ueberlieferung*, Sitzsber. der Heidelberger Akademie, philos.-hist. Klasse 1931/2, p. 4.

torio. Dalla Calabria a Grottaferrata il passo è breve: le ulteriori vicende dei fogli criptoferratesi appartengono ai tempi di Angelo Mai.

Sappiamo d'altro canto che Stefano lavorava a Costantinopoli verso il principio del sesto secolo: ciò insinua il sospetto che il suo modello fosse appunto il nostro palinsesto. Tuttavia un controllo accurato delle lezioni ha dato modo di riscontrare alcune spiccate diversità tra le due fonti quasi contemporanee, nè si può dare a Stefano la colpa di alcuni fraintendimenti, pel fatto che le sue varianti riappaiono tali e quali nei manoscritti straboniani della tradizione medioevale. Dunque, Stefano non deriva dal palinsesto, val quanto dire a Costantinopoli durante il sesto secolo esistevano ben due copie della *Geografia*, l'una indipendente dall'altra (1). Quella adibita da Stefano costituì poi l'archetipo della trascrizione in minuscolo, effettuata, com'è lecito supporre, attorno al secolo IX. A questa trascrizione, che si suole indicare con ω, fanno capo, come ho dimostrato altrove (2), da una parte il Parigino A (3) del secolo X (l'esponente più autorevole per i libri I-IX), dall'altra i codici della tradizione bizantina, o meglio il loro archetipo ω'. Tuttavia nemmeno è lecito asserire che lo Strabone del palinsesto sia rimasto inefficace: numerose note marginali di qualche codice anche abbastanza recente riproducono infatti le sue varianti, di solito poziori. Ma di questo interessante problema si tratterà per esteso nel libro testè annunziato.

Argomento di questa ricerca sarà invece la reazione degli studiosi bizantini vicini al 1000 di fronte alla mole per loro eccessiva dell'opera straboniana.

Il primo sintomo di questa costatazione sta nella loro tendenza a suddividere l'opera in due parti, libri I-IX e libri X-XVII. Essa non rispetta il disegno dell'autore: due libri introduttivi, otto sull'Europa e sette sui paesi extraeuropei, nè sembra conciliabile con la stesura unitaria e complessiva del palinsesto. La bipartizione in parola deve appartenere all'epoca della trascrizione in caratteri minuscoli: vi si attiene A, e ne serba traccia uno almeno dei codici bizantini, il Laur. 28,5 (B). Il periodo della scissione non ebbe tuttavia le conseguenze disastrose che poteva produrre: già nel secolo XIII il Parigino C (1393) ricostituisce la serie completa dei 17 libri, attingendo però il secondo gruppo di essi a un modello con caratteristiche esteriori sensibilmente diverse rispetto alla sua fonte dei libri I-IX. Riscontriamo insomma anche in questo autorevole manoscritto quella certa mancanza di omogeneità dovuta alla guisa diversa onde le due sezioni dell'opera per più secoli s'erano tramandate.

(1) Sono conclusioni dello ALY, *mem. cit.*, p. 29.

(2) F. SBORDONE, *Eliminatio codicum e recensio dei libri VIII e IX della Geografia di Strabone*, estr. dal vol. XXIV-XXV dei Rendiconti dell'Accad. di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, 1951, p. 38 sgg.

(3) Parigino greco 1397.

Ma l'aspetto più interessante di questa spiccata caratteristica della mentalità bizantina, volta a ridurre ed epitomare, consiste per l'appunto nella serie degli *excerpta* e dei compendî straboniani che presto illustreremo.

Si comincia da un manoscritto di grande importanza per la storia della geografia greca, il Palat. Heidelb. 398, che risale alla seconda metà del sec. X, e conta oggi 331 fogli, ma in origine ne contava un numero assai maggiore, se si fa calcolo dei cinque *quaterniones* perduti in principio, di cui conosciamo il contenuto da una sua copia, il Vatop. 655, sec. XIV (1). Si ricostruisce così una serie di ben undici testi geografici, di regola brevi o compendiosi; vero e proprio *corpus* che per l'epoca e per queste caratteristiche appartiene senza dubbio al movimento culturale delle epitomi e delle sillogi organizzate da Costantino Porfirogenito.

Il più esteso di questi undici testi occupa da solo i fogli 60-156 dell'attuale numerazione del Palatino e reca il titolo di Χρηστομάθειαι ἐκ τῶν Στράβωνος γεωγραφικῶν. L'epitomatore non è stato molto diligente: si può ancora ripetere il giudizio del Kramer: *in contrahendis, transponendis, mutandis verbis Strabonianis saepissime ingenio indulsit, de suo etiam interdum nonnulla addidit* (2). Stando così le cose, non è facile determinare se il modello di questo compendio fosse ancora l'archetipo in onciale, vale a dire il codice di Stefano od una sua copia, ovvero già la prima trascrizione in minuscola, che abbiamo indicata con ω. È ovvio peraltro che la silloge fu messa insieme a Costantinopoli, dove appunto la tradizione straboniana era radicata da secoli: di là il Palatino fu trasferito al Monte Athos, dove rimase sino a quando, nel sec. XIV, venne riprodotto dallo scriba del Vatoped. 655. Si può inoltre osservare, giudicando dalle Crestomazie, che il loro modello conservava ancora, come ai tempi del palinsesto vaticano, la serie intera e completa di tutti i 17 libri.

Quale fu la fortuna di questa prima epitome? Alcuni brani ricompaiono *per excerpta* nel Parigino greco 571, sec. XV, da fol. 418ᵛ a 430. Gli stessi, se non mi sbaglio, figurano in un codice del British Museum menzionato dallo Allen (3), che mi auguro di poter presto identificare. C'è inoltre la copia completa nei fogli 55-69 del Vatopediano già detto.

La seconda epitome dell'opera straboniana ebbe luogo quasi quattro secoli più tardi, vale a dire intorno al 1350. Si tratta del Vaticano greco 482, un manoscritto miscellaneo di molto interesse, raccolto direttamente, a ciò che sembra, da un autentico erudito. I libri di Strabone sono riportati in disordine: III-XVII, I-II. Sono brani per lo più saltuarî, ma in compenso fedelissimi al testo genuino: ad accrescerne il pregio documentario, contribuiscono varianti e note marginali. Il modello è stato un buon codice della tradizione medioevale, assai vicino, se non identico ad ω': esso serbava ancora la seconda metà del libro VII che si ricostruisce appunto con gli *excerpta* dell'epitome vaticana e le citazioni straboniane di Eustazio, il commentatore omerico, le quali derivano, a quanto pare, da quel medesimo manoscritto o da una sua copia non molto posteriore (al massimo, della seconda metà del sec. XII).

(1) A. DILLER, *The Vatopedi manuscript of Ptolemy and Strabo*, Amer. Journal of Philology 58 (1937), p. 179.

(2) *Strabonis Geographica*, praefatio XLIII.

(3) T. W. ALLEN, *Mss. of Strabo at Paris and Eton*, Class. Quarterly 9 (1915), p. 15.

Queste le due principali riduzioni di tutta l'opera straboniana, utili entrambe, sia pure in diversa misura, per l'edizione critica che vado preparando.

Non mancano tuttavia, nelle innumerevoli miscellanee bizantine dei secc. XIII-XIV, piccole e saltuarie serie di *excerpta* mal connessi e talora disordinati, che provengono, più o meno direttamente, da codici integri della *Geografia* di Strabone.

Il caso più notevole è quello degli *excerpta* planudei. Sembra ormai provato che Massimo Planude avesse molto a cuore le opere dei geografi antichi. Non solo infatti tornò a scoprire il testo di Tolomeo dopo un lungo periodo di dimenticanza e curò, a quanto pare, *ex novo* l'allestimento d'un notevole corredo di carte, ma si fece anche preparare da uno dei suoi scribi (lo stesso del Tolomeo oggi Seragliensis 57) una copia non disprezzabile del testo di Strabone, vale a dire il Par. 1393 già citato. Ad Aubrey Diller, che ha riconosciuto l'identità di questa mano (1), si deve anche il merito d'essersi accorto che gli *excerpta* straboniani di Planude furono appunto derivati da quest'ultimo manoscritto. Chi voglia consultarli, potrà attingere con profitto al Laur. LIX 30, fogli 1ʳ-19ᵛ, del sec. XIII inoltrato, da cui derivano altri sette codici. Val la pena di notare che tra questi *excerpta* non figura neanche un rigo proveniente dai libri VIII e IX, vale a dire proprio da quei libri che la prima mano dell'esemplare planudeo aveva trascurati: si vede che il dotto bizantino non aveva a sua disposizione altro mezzo per colmare quell'ampia lacuna (2).

Meritano inoltre menzione gli *excerpta* del Vat. greco 175, scritto nel 1322, foll. 1-8 e quelli del Par. 1739 foll. 209ᵛ-220ᵛ, posteriore di circa un secolo.

Siamo così finalmente alle famose scorribande straboniane di Giorgio Gemisto Pletone. Si tratta di cinque sezioni od ampî capitoli, la cui fortuna va ravvisata nel numero considerevole di codici che ne tramandano ora questo, ora quello. Essi mettono capo al Marciano greco 379 del fondo Bessarione, che quasi certamente è un autografo del Gemisto. Il capitolo più degno di nota è il secondo, intitolato διόρθωσις ἐνίων τῶν οὐκ ὀρθῶς ὑπὸ Στράβωνος

(1) A. DILLER, *The oldest manuscripts of Ptolemaic maps*, Trans. of the Amer. Philol. Association, 71 (1940), p. 66 sg.

(2) A. DILLER, *Codices Planudei*, Byzant. Zeitschr. 37 (1937), p. 297 sg.

λεγομένων: l'autore polemizza con la sua fonte, e non manca di cogliere talora nel segno.

Ma siamo ormai all'epoca del concilio di Firenze (1439): la tendenza dei secoli precedenti a riassumere, a ridurre, a selezionare non appaga più la sete inesauribile degli umanisti. La *Geografia* di Strabone non è ormai soltanto, come per Psello, Eustazio, Planude, Pletone, lo spunto occasionale di uno stralcio o d'una polemica, ma ispira ormai lungo studio ed amore ai nostri appassionati dell'antichità, che non risparmiano viaggi fino a Costantinopoli, pur di procurarsene esemplari. Le copie appartenute a Francesco Filelfo, a Ciriaco anconitano, a Guarino veronese segnano il preambolo di quell'interesse senza pari che farà di Strabone uno tra gli autori più letti e considerati durante il secolo XVI (1).

(1) Cf. il mio studio citato, p. 13 sgg.

ELEMENTI STORICI E FANTASTICI NELLA BIOGRAFIA DI S. GREGORIO DI AGRIGENTO SCRITTA DA LEONZIO (1)

G. Stramondo

La Biografia di Gregorio d'Agrigento scritta da Leonzio, ricca di minuziose particolarità e priva di quegli elementi che possono identificare una epoca, è un documento che, non senza ragione, ha disorientato gli studiosi.

Infatti Leonzio per dar fede alla sua biografia, la intesse di particolari assai precisi, determina perfino il giorno della settimana e l'ora in cui taluni avvenimenti erano avvenuti, e nella maggior parte dei casi riferisce perfino le parole dette dai protagonisti nelle varie occasioni, ma poi le precisazioni di tempo e di luogo fornite dall'agiografo sono tali da non potersi inquadrare con coerenza in nessun periodo storico.

Ad una ricchezza singolare di particolari, fanno contrasto omissioni gravissime: ad esempio trascura di menzionare il nome del Papa, che tanta importanza aveva avuto nello svolgimento della vita del Santo e che avrebbe potuto dare un orientamento nel fissare l'epoca di Gregorio. La trascuratezza del biografo giunge a tal punto da mettere insieme uomini e fatti di epoche diverse come l'Imperatore Giustiniano, Macario di Gerusalemme, Eustazio di Antiochia, il Concilio di Laodicea.

È ovvio quindi che Leonzio più che una solida ricostruzione storica ha di mira l'esaltazione, come altri biografi, di Gregorio. Tuttavia esiste un nucleo fondamentale di notizie storiche amplificate dall'agiografo che aiutano a risolvere l'identificazione e la datazione del Santo. Da alcuni elementi del « Commento all'Ecclesiaste » dell'Agrigentino e dalla biografia di Leonzio si può ricavare come certo un dato fondamentale, cioè che il Santo è precisamente lo stesso Gregorio Vescovo di Agrigento di cui parla il Regesto Gregoriano.

(1) La comunicazione è stata pubblicata in «Miscellanea di Studi di Letteratura Cristiana Antica», Vol. IV.

ROMANO IL MELODE — LA VITA E L'OPERA

J. J. TIERNEY

I dati cronologici relativi all'innografo Romanos sono ormai sicuramente assodati. La fortunata scoperta di un manoscritto fatta dallo studioso greco Papadopoulos Kerameus nella Biblioteca dell'Università di Messina, nel 1905, ha messo fine ad una controversia che era continuata per tutta una generazione. Possiamo ora dire con certezza che Romanos si recò a Costantinopoli durante l'impero di Anastasio I° e non di Anastasio II°. Una maggior documentazione cronologica sull'opera del poeta ci è data da Paul Maas che, in un articolo del 1906 (B. Z., 1906, pp. 1-44), ha mostrato come certe allusioni, particolarmente in due inni (quello sui terremoti e gli incendi ed uno di quelli sulle Dieci Vergini) possono essere messe in rapporto con avvenimenti storici, che vanno dal 529 al 555 d. C.

Questi dati ci permettono di fissare la nascita del poeta, ad Emesa, intorno al 490 d. C., ed il suo arrivo da Beirut a Costantinopoli al 510 circa.

In un suo articolo (S. B., Monaco 1903, p. 655) il Krumbacher aveva avanzato l'ipotesi che l'ortografia abbreviata dell'aggettivo ταπινός nell'acrostico nominale degli inni fosse segno di produzione giovanile, ma questo difficilmente può essere considerato come criterio sufficiente di datazione, a meno che non sia appoggiato da altre evidenze.

L'articolo di Maas, al quale ho già accennato, cita alcune strofe recentemente scoperte di un inno in onore di Romanos, inno del quale il Cardinal Pitra già conosceva l'inizio. Quest'inno ci fornisce, intorno a Romanos, alcune nuove informazioni che però sono tanto interessanti quanto, purtroppo, oscure. Dopo averci detto che Romanos era un Ebreo convertito al Cristianesimo, entriamo subito nell'enigmatico: «La dignità della terrena milizia innalzò lui, eccelso di cuore... Conobbe il fiammante fasto del purpureo chitone e la dignità dello scettro regale». Questo passo, se preso alla lettera come sembra ragionevole, pare descriverci un Romanos che non è ancora entrato nella carriera ecclesiastica ed occupa un alto impiego statale sotto l'imperatore.

Rivolgiamoci ora agli inni di Romanos.

Di mille inni che, con qualche esagerazione, si dice egli abbia composto, più di ottanta esistono ancora. Di questi ottanta circa una sessantina sono stati pubblicati da vari studiosi, dal tempo del Cardinal Pitra in poi. Questa cifra include quelli pubblicati in due eccellenti edizioni, nei dieci anni precedenti la guerra, dai due studiosi italiani Cammelli e Mioni.

L'immensa impresa di un'edizione completa e critica delle opere di Romanos è stata affrontata dal Krumbacher, che ha preparato la via con molti studi preliminari ma fondamentali. A lui successe il Maas, e speriamo che le molte difficoltà esistenti, naturalmente, in questo campo di studi relativa-

mente poco conosciuto, saranno ben presto vinte, e che tutti quelli che si interessano alla letteratura bizantina possano fra poco avere nelle loro mani un'edizione completa e degna delle opere di Romanos, senz'alcun dubbio il più grande poeta religioso dell'epoca Bizantina.

La questione delle fonti e dell'originalità di Romanos è solo un aspetto particolare, benchè fra i più interessanti, del più vasto problema dello sviluppo della prima innografia cristiana in lingua greca. Questo più ampio problema è stato affrontato, solitamente, da due diversi punti di partenza: da quello dell'innografia Semitica, o più particolarmente Siriaca, e dallo studio dell'omelia, o predica cristiana in prosa.

D. H. Müller e T. M. Wehofer, tra gli altri, misero in evidenza l'antica e generale tradizione semitica di «parallelismus membrorum», che già si trova nei profeti Ebrei e che di là è passata ai libri del Nuovo Testamento. Era naturale che i primi Cristiani, abituati com'erano alla liturgia di sinagoga della Diaspora giudaica, portassero con loro, per la glorificazione della nuova fede, tanto l'uso di cantare i salmi quanto quello di leggere e di commentare i libri sacri. Pare comunque che pochi inni originali siano stati composti nei primi secoli della Chiesa, se giudichiamo dal salterio contenuto nel Codice Alessandrino che, a parte i salmi di David, contiene solo un piccolo numero di inni scelti dal Nuovo e Vecchio Testamento .

Le indagini di Pitra, Meyer, Krumbacher, Wehofer ed altri dotti hanno mostrato che la nuova fioritura dell'innografia nel quinto e sesto secolo può essere strettamente collegata, per la forma letteraria ed anche, in certi casi, per il contenuto, all'anteriore innografia siriaca del quarto secolo. Similmente il Norden e il La Piana hanno dimostrato l'esistenza, nelle omelie dei Padri greci del quarto secolo, di una prosa poetica molto adorna, con una struttura ritmica abbastanza complessa, ricca di qualità drammatiche, pertanto notevolmente simile alla poesia religiosa Bizantina.

Il Maas in particolare ha sottolineato la stretta connessione fra un'omelia di Basilio di Seleucia ed un «contacio» di Romanos sullo stesso tema, quello dell'indemoniato; così pure il Krumbacher mostrò la connessione esistente fra certe vite di Santi ed alcuni inni di Romanos in loro onore.

Tutte queste ricerche concorsero a dimostrare che la nuova innografia ecclesiastica, sebbene ispirata dal desiderio della Chiesa per una maggior edificazione del clero e dei fedeli e per arricchimento ed abbellimento della liturgia sacra, è nondimeno un naturale sviluppo delle tradizioni antichissime della Chiesa stessa, le cui origini risalgono ai più lontani tempi precristiani.

La recente scoperta e pubblicazione, da parte di Campbell Bonner (Studies and Documents, vol. XII, 1940, ed. K. and S. Lake) di un'omelia di Melito, Vescovo di Sardis, sulla Passione, risalente al tempo di Marco Aurelio, illustra uno stadio primitivo nello sviluppo dell'omelia poetica che rivela stretti rapporti con opere di origine ebraica. Questa omelia di Melito diventa

anche più interessante per il fatto che se ne conosce una parte in una versione siriaca, così che si possono comparare le due versioni. Questo raffronto è stato fatto, in recenti articoli, da E. J. Wellesz e P. Kahle (J. T. S., 1943, pp. 41-56). Le conclusioni dedotte dai due studiosi sono: 1) che il testo greco e quello siriaco hanno una costruzione metrica simile; 2) che la versione siriaca, in alcune parti almeno, fa più uso della rima che non la versione greca.

Benchè questi studiosi non giungano ad una conclusione definitiva al riguardo, pare probabile che la versione siriaca sia l'originale, e che tanto le differenze nel numero delle sillabe nei versi paralleli delle due versioni, quanto la mancanza di esatta corrispondenza nelle rime, siano dovute semplicemente alla difficoltà di tradurre, in poesia, da una lingua all'altra. Sembra, in generale, che le influenze determinatrici dell'omelia e del « contacio » greci siano orientali, fenomeno accettabile nel caso della religione cristiana che ricevette il suo nome distintivo proprio nella Siria. Queste influenze non impedirono il prestito di alcuni artifici della retorica greca, che, ad ogni modo, corrisposero spesso alle usanze tradizionali della letteratura semitica.

Come nel campo della filosofia e dell'arte cristiana è avvenuta una fusione tra il pensiero orientale e quello ellenico, così anche nella prosa e poesia cristiana in lingua greca, nell'omelia e nel « contacio » una nuova creazione si è sviluppata da elementi che, originariamente diversi, da molto tempo si erano fusi assieme.

La struttura del « contacio » è stata discussa da molti eruditi, in particolare dal Krumbacher e dal Maas, ed anche dal Cammelli e dal Mioni nelle loro recenti edizioni delle opere di Romanos.

Possiamo asserire che, almeno a grandi linee, lo schema metrico di questo componimento è stato fissato senza possibilità di dubbi.

Il numero delle strofe è variabile, come pure il numero dei versi di ciascuna strofa che varia da un inno all'altro, pur essendo costante in ogni singolo inno. L'elemento basico dell'inno è la corrispondenza strofica nel numero degli accenti e delle sillabe tra la strofa modello (irmo) e tutte le altre strofe, riga per riga.

La strofa modello è preceduta da un proemio, o strofa introduttiva, diversa in struttura dal rimanente dell'inno. Le iniziali della prima parola di ogni strofa, lette di seguito, formano un acrostico (su cui il Krumbacher ha fatto uno studio eccellente), molto spesso del seguente tenore: « L'inno dell'umile Romanos ». Possiamo considerare l'acrostico come firma del poeta, e ciò è probabilmente dovuto alle regole della Chiesa che vietavano l'uso di inni anonimi.

Altri elementi di corrispondenza strofica sono il ricorrere del ritornello, variante in lunghezza da una a quattro righe, alla fine di ogni strofa, e l'uso di rime e assonanze, piuttosto sporadico ma qualche volta davvero sorprendente.

Per quanto riguarda le origini della metrica di questa nuova poesia ritmica ed isosillabica, non vi possono essere dubbi circa la sua derivazione dalla consimile metrica dell'innografia siriaca rappresentata da S. Efrem ed altri.

Pare comunque che vi sia qualche dubbio o differenza di opinione fra gli studiosi per quanto riguarda l'esatta qualità di questo accento ritmico. Il Wellesz nel suo recente ed importante libro sulla musica e l'innografia bizantina parla di accento d'intensità, mentre il Cammelli ed altri parlano piuttosto di accento tonico. È detto solitamente che il greco antico avesse un accento tonico, mentre il greco moderno usa l'accento di intensità; tuttavia il Meillet nel suo « Aperçu d'une histoire de la langue grecque » (6ª ed., p. 269) afferma che il greco moderno possiede ancora l'accento tonico.

Gli studi moderni di linguistica dimostrano d'altronde che questi due accenti non si escludono a vicenda. Così il greco antico può aver avuto un accento tonico predominante ed un accento di intensità come sussidiario, mentre il greco moderno può aver capovolto questi valori. Poichè i maggiori mutamenti fonetici della lingua greca si erano già compiuti nei tempi Bizantini, sembra probabile che l'accento fosse divenuto predominantemente un accento di intensità. Il Wellesz ha mostrato come probabilmente Romanos abbia preso a prestito le melodie degli inni siriaci per usarle nei suoi « contaci ». Se così è, e ciò sembra molto probabile, allora il problema artistico del poeta fu quello di adattare le più belle e più solenni parole ad una melodia già esistente. Occasionalmente egli può aver cambiato l'aria per adattarla alle parole, ma il processo opposto appare molto più semplice per uno che non sia musicista. Il Wellesz crede anche che gli irmi dei « contaci » siano sopravvissuti intatti o leggermente modificati negli inni posteriori che prenderanno il posto dei « contaci ».

Gli ottimi risultati ottenuti dal Wellesz e da altri eruditi moderni nella trascrizione della musica bizantina ci fanno sperare che anche le melodie di alcuni tra i più famosi « contaci » di Romanos potranno essere recuperate, così che potremo riudirle. Gli inni di Romanos sono stati composti per essere cantati durante le varie cerimonie festive dell'anno ecclesiastico. Possediamo così una serie di Inni per le feste della Settimana Santa, con un inno o più per ogni giornata, dalla domenica delle Palme alla domenica di Pasqua. Tra gli altri Inni, famosi quello di Natale, che commemorava la Nascita di Cristo ed i doni dei Re Magi, e quello per il giorno dell'Ascensione. Abbiamo inoltre Inni per l'Epifania, la Pentecoste, la Natività della Vergine, per Ognissanti e per i Morti. Oltre a questi inni commemoranti avvenimenti della vita di Cristo o altre grandi feste della Chiesa, altra parte degli Inni di Romanos narrano la storia di vari Santi e Martiri ed erano destinati ad essere cantati nel giorno o alla vigilia della loro festa. Tali sono quelli per S. Giovanni Battista, Santo Stefano, i Santi Cosma e Damiano, San Giorgio, San Teodoro ed altri numerosissimi Santi e Martiri.

Una terza parte importante degli Inni di Romanos tratta personaggi o argomenti del Vecchio e Nuovo Testamento. Dal Vecchio Testamento abbiamo infatti Inni su Adamo, Noè, Elia, Abramo, Isacco, e dal Nuovo Testamento Inni su Lazzaro, il Figliol Prodigo, la Guarigione del Lebbroso, il Miracolo dei Pani, le Vergini Sagge e le Vergini Folli, il Giorno del Giudizio Universale, e molti altri.

Ci sono anche alcuni Inni che non si possono raggruppare sotto un titolo generale, come alcuni Canti Penitenziali e l'interessante Inno per i terremoti e gli incendi.

Questo elenco dei temi trattati da Romanos dimostra che sua fonte principale è stata la generale tradizione cristiana prima dei suoi tempi. Le sue fonti vengono così, più esattamente, suddivise dal Mioni: 1) Vecchio e Nuovo Testamento; 2°) Sant'Efrem; 3°) Oratori greci cristiani; 4°) Vite di Santi e di Martiri. Il Wehofer aveva già mostrato la stretta dipendenza del « Giorno del Giudizio Universale » di Romanos da certe omelie di Efrem, ma il Mioni dimostra che questo caso è unico, e che l'influenza di Efrem non dev'essere sopravvalutata.

Lo studio dell'omelia di Melito ha mostrato ora che l'influenza siriaca sull'omelia bizantina, e quindi, potenzialmente, sull'inno bizantino, deve essere datata molti secoli prima di quanto precedentemente si supponesse. Il Maas ed altri dotti hanno per di più provato la dipendenza di certi inni dalle omelie dei grandi predicatori cristiani, San Giovanni Crisostomo, ad esempio, e Basilio di Seleucia.

H. Leclercq ha sottolineato che la pratica di usare omelie patristiche come base per l'innografia è sicuramente attestata ai tempi di Romanos in Palestina, dove il monaco Doroteo dà istruzioni in questo senso ad un religioso. Infatti un'omelia per la Pasqua di Gregorio Nazianzeno viene usata come base per un Inno Pasquale. Doroteo sembra parlare di questa pratica come di un'usanza ormai riconosciuta, e non ci possono essere dubbi in proposito.

Ancora, nel « contacio » su San Mena il Krumbacher ha dimostrato la stretta connessione tra l'inno e le vite del Santo, e questa derivazione, secondo ogni apparenza, proviene da una più antica versione della vita del Santo.

Dagli studi già fatti sull'opera di Romanos appare chiaro che egli attinse liberamente a tutto il tesoro del pensiero cristiano e all'esperienza spirituale della Chiesa. Considerando gli Inni dal punto di vista del loro valore come poesia religiosa e come letteratura, molti dotti sono stati colpiti principalmente dalla loro vivida e vitale qualità drammatica. Gran parte infatti degli Inni è sotto forma di dialogo drammatico fra i vari attori della particolare scena sacra ivi rappresentata; la voce del poeta stesso scompare così dietro i suoi personaggi realisticamente immaginati, per riapparire di quando in quando a dar voce alle riverenti speranze o ai timori della congregazione cristiana, per raccontare avvenimenti intermedi, per rivolgere la parola al popolo nel modo tradizionale dei profeti ebraici o degli oratori sacri cristiani, o, spesso, per rimproverare o pregare umilmente per il modesto poeta Romanos.

Alcuni eruditi sono stati talmente impressionati da questa qualità drammatica da credere che gli Inni fossero realmente rappresentati, sia in Chiesa sia in qualche altro luogo conveniente, così da dar luogo ad un vero e proprio dramma religioso.

Questa tesi, pur tanto affascinante, non è però ancora stata provata. Ricerche recenti hanno tuttavia mostrato che assieme ai mimi ed ai pantomimi del teatro profano ereditati da Roma, in Bisanzio c'era anche un teatro sacro, almeno nella tarda epoca bizantina.

Quanto lontano nel tempo possa risalire questa tradizione sacra, se fino all'epoca di Romanos o meno, quanto intimamente tale rappresentazione fosse connessa con la liturgia delle grandi festività della Chiesa, e quanto infine essa abbia ricavato dal dramma pagano, tutto ciò è ancora molto oscuro. È chiaro comunque che Romanos, mentre trasse materia dalla Sacra Scrittura e dalle vite dei Martiri, fu anche influenzato tanto nella forma poetica quanto nella rappresentazione drammatica, non solo dall'innografia siriaca ma anche dall'omelia o predica bizantina, che già aveva raggiunto un alto grado di forma drammatica nelle opere dei grandi oratori cristiani.

Massima bellezza dell'elemento drammatico in Romanos è la caratterizzazione delle grandi figure della Cristianità in semplici ed amabilissime creature umane. Per esempio, nell'Inno di Natale, c'è la meraviglia e l'amore di Maria per il suo piccolo Bambino, la sua schietta ed impersonale indignazione perchè Gesù non ha dimora migliore di una caverna, la sua ingenua vergogna all'entrata dei Magi; tutte queste sono emozioni puramente umane, veramente e profondamente sentite. Ed è vero che, in generale, i numerosi personaggi di Romanos sono caratterizzazioni pienamente umane; il soggetto è vividamente reale nella mente del poeta e viene espresso con freschezza e vivacità. Queste qualità di ingenua schiettezza congiunte ad una profonda umiltà cristiana paiono essere state una parte genuina e molto ammirevole dello spirito religioso bizantino; e malgrado la mia limitata esperienza dei monasteri greci, non esito ad affermare che tali qualità esistono tuttora in quei luoghi.

Occorrerebbero molte pagine per descrivere questa insperata vivacità di pensiero e di carattere in Romanos, per descrivere il suo semplice e spontaneo linguaggio perfettamente adattato ai temi diversi, la sua ricchezza di sentimenti e di immaginazione, la sua elevata e grandiosa visione dell'umanità, dai dolori di Adamo alla nuova Grazia del Cristianesimo, e così via, seguendo l'eterno destino del genere umano.

POURQUOI NOUS SOMMES PASSÉS DU KONTAKION AU CANON

Prof. N. B. Tomadakis

L'évolution de l'hymnographie du kontakion au canon systématique de neuf odes est due aux raisons principales suivantes:

1. – Le kontakion a une formation monotone en œkoi (jusqu'à 30) et devait reprendre le même sujet à tous les œkoi et aux mêmes mesures.

2. – Musicalement la monotonie suivait la monotonie du style. Non seulement le son était le même, mais aussi la construction des strophes et la ponctuation des vers.

3. – En ce qui concerne les sujets, les kontakia se rapportaient rarement à l'Ancien Testament et plus souvent au Nouveau et aux personnages de la Vie Chrétienne.

Avec les canons nous avons au contraire:

a) La monotonie de la formation se perd, étant donné que chaque ode (heirmos) a sa propre formation de verbe, ses propres mesures et se rapporte généralement à un sujet différent. En plus la capacité de recherche du mélode était mise à l'épreuve pour combiner le sujet des hymnes avec le fait du jour férié.

b) La monotonie musicale est évitée. Naturellement le son est le même aux neuf odes, mais la construction des suites (heirmos) (ton, nombre de syllabes) et la ponctuation des vers pouvaient faire varier la couleur musicale, non pas seulement entre les différentes odes mais aussi dans la même ode (par la liaison, l'analyse etc.).

c) Au point de vue des sujets, nous nous rapportons plus souvent à l'Ancien Testament.

d) Au point de vue du contenu et de la forme, on introduit le dogme (canon dogmatique) au lieu de l'action, et la forme dialoguée, qui donnait autrefois un caractère dramatique à l'ode, est abandonnée; l'ode s'approche ainsi beaucoup plus de l'hymne.

IL CODEX GRAECUS TAURINENSIS B II 11 (C IV 13)

DOCUMENTO PER LA STORIA DEGLI STUDI DEL GRECO IN ITALIA

A. Traversa

Il *Codex Graecus Taurinensis* B II 11 (C IV 13) non figura nel grande catalogo del Pasini (1), e quindi di esso si è occupato lo Zuretti il quale, nella sua nota sui manoscritti greci torinesi non catalogati dal Pasini ne dà (2) la seguente descrizione:

1 Tabulae de Demosthenis vita et orationibus, 2 Olynth. I, 23 Tabulae de Olynth. alterius argumento, 24 Olynth. II, 47 v Rhetoricae explanationes ad Olynth. III, 48 Olynth. III, 72-83 et 88-94 Iliadis libri II, 84-87 et 95-99 Isocratis or. ad Demonicum.

Chartac. cm. 31 × 22,7; ff. 99 (vac. 22 v. 70 v. 71. 75 v. 76 v. 77 v. 78 v. 79 v. 87 v. 99 v.); s. XVI. Foliorum, quae Iliad. lib. II et Isocr. ad Demon. praebent ordo turbatus est. Insunt Iliad. lib. II vv. 1-215, Isocr. ad Demon. 15-25 et 39-43. Demosthenis verba, Homeri versus, Isocratis verba in ff. recto, ubi et explanationes et graece et latine et marginales et interlineares appictae sunt, in ff. verso explanationes grammaticas et rhetoricas invenimus, praeterea nihil, ut saepe et magnum pg. spatium vacuum evadat. Ff. 75-80 commentario omnino carent. Fl. 70 in subscript. ἐν ῥώμῃ. Liber ludimagistri cuiusdam opera descriptus est.

Effettuata un'ispezione sull'originale, mi è risultato evidente che le indicazioni dello Zuretti non solo erano, come d'uso in siffatti cataloghi, molto sommarie, ma contenevano omissioni ed errori, tanto da non permettere una esatta valutazione del codice, nè da un punto di vista strettamente paleografico, nè tanto meno per gli interessi dei testi in esso contenuti.

A tali manchevolezze mi propongo di ovviare nelle pagine seguenti, ove una più esatta descrizione permetterà di meglio conoscere e valutare il valore del codice stesso quale documento per la storia degli studi del greco in Italia.

Per la parte descrittiva esporrò le mie considerazioni in relazione agli elementi forniti dallo Zuretti; si giungerà così ad una più completa e ben diversa conoscenza del codice in esame.

Il codice, secondo lo Zuretti, consta di 99 fogli scritti per mano di un ignoto maestro. La notizia è errata. Si distingue chiaramente l'opera di due

(1) Iosephus Pasini, *Codices manuscripti bibliothecae regii Taurinensis Athenaei*; pars I, II, Taurini, 1749, ex typographia regia.

(2) In *Stud. It. di Filol. Class.* Vol. IV, 1896, p. 202.

diverse *mani*, le quali si alternano con l'alternarsi dei testi trascritti nel codice in quella parte in cui il disordine delle pagine aveva suggerito allo Zuretti l'osservazione « *foliorum, quae Iliad. lib. II et Isocratis ad Demon. praebent, ordo turbatus est* ». Evidentemente lo Zuretti, avendo notato il disordine delle pagine e non la diversità delle *mani*, non si è posto il problema, se il codice, quale noi oggi lo possediamo, fosse originariamente un testo di 99 fogli in cui in strano disordine erano state trascritte pagine di Demostene, versi di Omero, pagine di Isocrate, o se invece questo *ordine turbato* non denunci una contaminazione di fogli provenienti da codici diversi, malamente cuciti insieme senza tener conto della continuità dei testi e neppure, cosa più evidente, della grafia.

L'argomento supera i termini di una curiosità paleografica, ed è essenziale darne una soluzione, e restituire i fogli al loro ordine originario, per potere poi procedere alla lettura dei testi, e soprattutto ad una utile consultazione delle *annotazioni* che li accompagnano. Infatti, poichè i testi sono scritti sul *recto* dei fogli, e molte annotazioni sono scritte sul *verso* dei fogli corrispondenti a fronte, è evidente che se uno spostamento è stato effettuato quando già le pagine erano state scritte, le annotazioni del *verso* dei fogli spostati non corrispondono più al testo del *recto* a fronte ma ad altro testo, spostato altrove o eventualmente perduto.

Gioverà anzitutto considerare che, mentre le prime 70 pagine risultano scritte, testo e note, dalla stessa mano, e contengono ordinatamente le tre Olintiache di Demostene, le pagine che seguono non sono dovute sempre alla stessa mano, ma denunciano l'opera di un secondo scriba per i versi di Omero e parte delle relative annotazioni, mentre la prima mano riappare in altre annotazioni di Omero, e con Isocrate, testo e note.

Contengono versi di Omero i ff. 72-83 e 88-94. Di essi 72-83 costituiscono un blocco a sè, di sei doppi fogli, così disposti l'uno nell'altro: 72-83; 73-82; 74-81; 75-80; 76-79; 77-78. E 88-94 costituiscono un blocchetto di tre doppi fogli, disposti l'uno nell'altro, più un foglio, 93, incollato lungo la costola interna fra 92 e 94; si ha quindi: 88-94; nulla - 93; 89-92; 90-91.

Contengono pagine di Isocrate, e, come dicevo, sono dovuti alla prima mano, la stessa che trascrisse Demostene, i ff. 84-87 e 95-99, che sono doppi fogli così disposti: 84 - foglio bianco incollato sulla copertina di fondo; 85-97; 86-96; 87-95; 98 - foglio bianco; 99 - foglio bianco.

È evidente da quanto detto che, quando le pagine di Omero e quelle di Isocrate erano già state scritte, è stata effettuata una disordinata cucitura (o ricucitura) delle stesse, in modo che in mezzo al blocco dei fogli (oggi numerati 84-87 e 95-99) contenenti Isocrate è stato inserito il blocchetto (attuali ff. 88-94) contenente Omero, mentre di Omero venivano pure inseriti in questo codice, che ormai incominceremo a chiamare *miscellaneo*, i dodici fogli numerati 72-83.

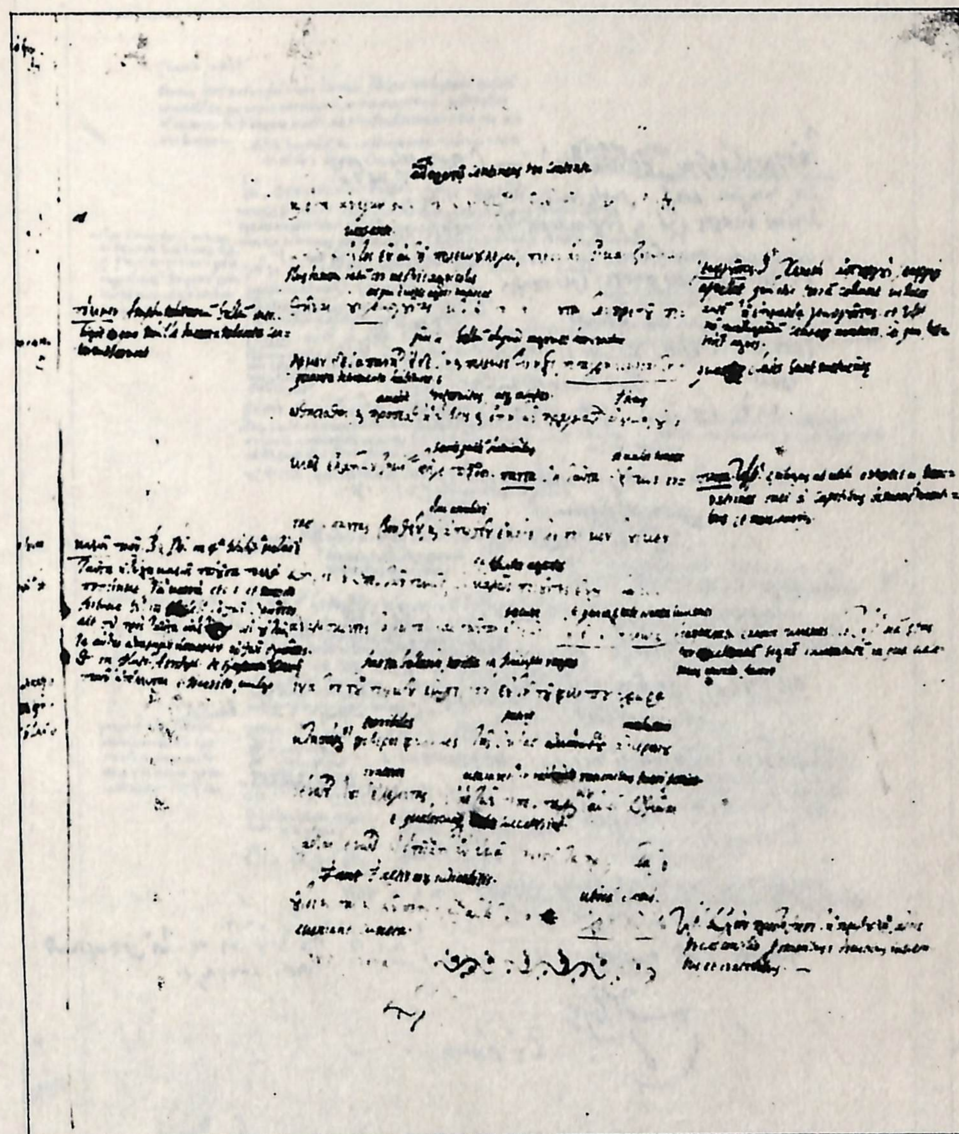


Fig. 1. — F. 22. Demosth., *Olynth.* I, 27-28. Testo e note

Fig. 2. — F. 70. Demosth., *Olynth.* III, 35-37. Testo, note e *subscriptio*

Fig. 3. — Una pagina di Omero (F. 73. *B* 36-47)

Ma non ci si è limitati a questo inserimento di Omero in Isocrate; nell'operare la congiunzione tra i due gruppi il disordine è aumentato per una ulteriore trasposizione, certamente inavvertita (non saprei davvero supporre quali motivi possano averla determinata !) per cui attualmente non solo abbiamo Omero ed Isocrate alternati, ma le pagine contenenti Omero sono disposte in disordinata successione, e quelle di Isocrate contengono parti staccate, con lacune intermedie.

Il seguente prospetto chiarisce e riassume la distribuzione dei fogli in relazione alle *mani* e ai *testi contenuti*.

(Tabella A)

Prima mano:	Seconda mano:	Testi:
ff. 1-70	— —	*Olint.* I, II, III
f. 71 (appartiene al blocco 1-70)	— —	bianco
— —	ff. 72-83	*Iliad.* II, 24-167
f. 84	— —	Isocr. *Demon.* 39-42
ff. 85-87	— —	» 15-19
	ff. 88-90	*Iliad.* II, 168-203
— —	f. 91	» II, frontespizio.
— —	f. 92	» II, 1-11
— —	f. 93	» II, 204-215
— —	f. 94	» II, 12-23
ff. 95-97	— —	Isocr. *Demon.* 20-25
ff. 98-99	— —	» *Demon.* 42-43

Per quanto concerne l'ordinata successione dei testi, occorre pertanto, valendosi dei dati su esposti, costituire la seguente successione di pagine.

(Tabella B)

— Demostene; *Olintiache* I, II, III: ff. 1-71;
— Isocrate, *a Demonico* 15-25: ff. 85-87 + 95-97;
— Isocrate, *a Demonico* 39-43: ff. 84 + 98-99;
— Omero, *Iliade*, II, frontespizio e vv. 1-215: ff. 91 + 92 + 94 + 72-83 + 88-90 + 93 [1].

[1] Si noti che molti fogli dell'Iliade, portano, in alto al centro, sia al *recto* che al *verso*, una più antica numerazione, che è la originale, e che concorda con l'ordine da noi ristabilito; si ha infatti: 91r (frontespizio) senza numerazione; 91v = 2; 92r = = 3; 92v = 4; 94r = 5; 94v = 6; 72r = 7; 72v = 8; 73r = 9; 73v = 10; 74r = 11; 74v = 12; 75r = 13. La cifra 1 è naturalmente scritta i. Dopo 75r cessano sia le note sia la numerazione più antica.

Alla diversa disposizione dei testi non corrisponde solamente la diversità delle *mani*, ma anche quella delle *filigrane*. È noto il valore delle filigrane, nei codici cartacei, ai fini di determinare la provenienza e la datazione dei codici stessi; ed è ovvio che quando i dati forniti dall'osservazione delle filigrane concordano con gli altri, di natura paleografica o contenutistica, i risultati possono considerarsi sicuri (1). Il nostro codice presenta quattro tipi di filigrane, che indicherò nell'ordine con i numeri 1-4.

Fil. N. 1: La prima pagina, bianca, che non porta numerazione, (f. 0) e sta a sè, facendo parte della copertina, presenta una complicata filigrana, ove appare la figura di un santo alato, molto lungo e magro, visto di profilo, diritto in piedi con le mani unite in atteggiamento di preghiera; il tutto iscritto in una circonferenza (o meglio un ovale poco allungato), sormontata da una stella a sei raggi regolari, cui corrisponde, all'estremità opposta, una S. Tale filigrana, che si intravvede anche nel foglio incollato sulla parte interna della copertina pergamenacea (f. 00) e che non ricompare in altre pagine, non risulta catalogata nella citata opera del Briquet, il quale però ne conosce i singoli elementi, tutti di origine italiana (2).

Fil. N. 2: rappresenta un'oca, appoggiata su tre monticelli, iscritta in una circonferenza. L'oca è vista di profilo, non è sempre ben disegnata nel becco e nelle zampe, e presenta nei vari esemplari lievi differenze (3).

Fil. N. 3: rappresenta un'aquila, molto ricca di penne e accuratamente disegnata, incoronata, vista di fronte, appoggiata su tre monticelli, iscritta in una circonferenza (4).

---

(1) Si confronti la parte introduttiva, con considerazioni ed esempi, nell'opera del Briquet, *Les filigranes*, Genève, A. Julien (ho consultato e mi riferisco nell'articolo all'edizione in 4 tomi del 1901-1907, e non alla posteriore edizione in due volumi).

(2) È italiana in genere ogni figura iscritta in un cerchio (BRIQUET, *op. cit.* II, 393: *les filigranes inscrits dans un cercle sont habituellement d'origine italienne* ; è italiana la S semplice (BRIQUET, *op. cit.* III, 480); è italiana la stella regolare a sei raggi (BRIQUET; *op. cit.* II, 349). Poichè tale filigrana non è riprodotta nel Briquet, ne do qui le principali caratteristiche: stella a sei raggi molto regolare (simile all'esemplare Briquet N. 6033, databile nel 1562 a Trento), cm. 2,5 tra due punte opposte dei raggi; figura di santo alta cm. 5, larghezza media del corpo mm. 8, larghezza massima (alimani) cm. 2,5; ovale con diametro massimo (verticale) di cm. 5, e minimo (orizzontale) di cm. 4,2; lettera S alta cm. 1,2, larga mm. 5.

(3) Corrisponde esattamente alla riproduzione Briquet 12250, Roma, senza data, che però è affine a filigrane di documenti del 1566, 1575, 1581, 1583. Vale anche per questa filigrana l'osservazione del Briquet (III, 607): *les palmipèdes ont souvent les pattes si mal dessinées qu'on hésite à les reconnaître*, osservazione formulata per tutte le figurazioni di *oiseau posé sur trois monts* ; il tipo è sicuramente italiano.

(4) L'aquila incoronata di questo tipo (corrispondente esattamente alla riproduzione Briquet N. 83, che è di Firenze, 1484) è di origine italiana, e più frequentemente toscana, e la si trova dal 1475 fino agli inizi del sec. XVI (Briquet, N. 81-92). Ben diverse sono le aquile francesi (Briquet, Nn. 105-110), svizzere (*ibid.* 111-112), tedesche (*ibid.*, 113-119 e 120-126).

Fil. N. 4: rappresenta un giglio, molto semplice e stilizzato, appoggiato su tre monticelli, iscritto in una circonferenza (1).

Per quanto concerne la distribuzione, mentre la fil. N. 1 non interessa le pagine del codice, ma esclusivamente la parte di copertina interna al frontespizio, le altre filigrane risultano così disposte:

— N. 2: ff. 1, 2, 3, 5, 10, 13, 14, 16, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 28, 30; - 85, 95, 96, (100), (101) (2). Tale filigrana permette di stabilire che appartengono a una stessa origine i ff. 1-32 (tra loro materialmente legati, essendo fogli doppi, anche se non tutti portano la filigrana), 85-87, 95, 99.

— N. 3: ff. 33 (con cui si inizia un nuovo fascicolo), 35, 37, 39, 41, 43, 45, 47, 49, 53, 54, 55, 61, 62, 63, 64, 65, 67, 68. Tale filigrana permette di stabilire che appartengono a una stessa origine i ff. 33-71 (tra loro materialmente legati, anche se non in tutti appare la filigrana, ed anche se il 71 r è bianco.

— N. 4: 72, 74, 78, 79, 80, 82; - 88, 91, 92, 93. Tale filigrana permette di stabilire che appartengono a una stessa origine le pagg. 72-83 e 88-94 (con la considerazione di cui sopra).

La presenza e l'individuazione delle filigrane permette di stabilire che tutta la carta del codice è di origine italiana, e che ci troviamo, senza per ora meglio precisare, intorno alla metà del sec. XVI; tipi affini ai nostri vengono frequentemente usati in Roma e nell'Italia centrale.

Tutto ciò stabilito risulta evidente che non solo per ragioni di continuità dei testi, ma innanzitutto per considerazioni di ordine paleografico (presenza di due *mani*, filigrane, successione e disordine dei testi) si può postulare l'esistenza di due primitivi codici distinti; l'uno (cod. *a*) contenente opere di oratori, del quale si sono salvati i ff. 1-71, 84-87, 95-99, costituenti gruppi distinti, non successivi; l'altro (cod. *b*) contenente Omero, e di cui si sono salvati i ff. 72-83, 88-94, contenenti disordinatamente i vv. 1-215 di Iliade, II.

Così riordinate le parti superstiti dei due primitivi codici, ricaviamo immediatamente delle utili conseguenze. Avendo infatti disposto le pagine secondo il loro ordine primitivo, quello cioè che esse avevano quando i due scribi le scrissero, noi possiamo ora leggere con ordine non solo i testi, ma anche i commenti che li accompagnano. Allo stato attuale del codice le annotazioni contenute nel *verso* dei fogli sono spesso, come già accennavo, incomprensibili; esse infatti, là dove sono intervenuti degli spostamenti, non sono più relative

---

(1) Il fior di giglio è comune a Italia, Francia, Germania; il tipo del nostro codice si avvicina a filigrane italiane quali: Briquet N. 7105 (Roma, 1565), 7106 (Ferrara 1583), 7107 (Ferrara 1686), 7108 (Ferrara 1587) 7102 (Roma 1550), 7099 (Perugia 1502) e altri ancora.

(2) f. 100 = foglio bianco finale; f. 101 = foglio bianco incollato alla parte interna della copertina pergamenacea.

ai testi contenuti sul *recto* a fronte; ma quanto abbiamo sinora osservato e stabilito ci permette di costituire la seguente Tabella C:

Per Omero:

il commento contenuto nei ff:	è relativo al testo dei fogli:
71 v	foglio perduto
83 v	88 r
90 v	93 r
91 v	92 r
92 v	94 r
94 v	72 r

Per Isocrate:

87 v (non ha commento)	95 r
84 v	98 r
97 v	foglio mancante
99 v (non ha commento)	foglio mancante

Questa Tabella C, da noi costituita allo scopo di poter utilmente raffrontare le annotazioni ed i testi ad esse relativi, ci suggerisce ora argomento per una interessante ricerca: che cosa avrà contenuto il *foglio perduto* corrispondente al commento di 71 v, foglio perduto che noi, seguendo l'ordine suggerito dal codice, abbiamo posto tra le parti omeriche ? La risposta è possibile, anzi certa. È infatti ben noto che spesso l'ultimo foglio di un quadernione porta, nel *verso*, in basso a destra, un richiamo a quanto seguirà, costituito dalla prima, o dalle prime parole con cui avrà inizio il quadernione successivo. Tale fatto, che saltuariamente si verifica nel nostro codice (1), è di particolare importanza a f. 71 v, dove, dopo alcune osservazioni linguistiche relative all'espressione ἀλλὰ καὶ si legge, in basso a destra πρῶτον. È dunque evidente che, nel codice *a*, il perduto foglio 72 a, *recto*, conteneva un'opera che incominciava con la parola πρῶτον, e conteneva, nella prima pagina, l'espressione ἀλλὰ καὶ, di cui al commento di f. 71 v. Il richiamo è della prima mano, quindi si deve escludere Omero; ma si deve escludere anche Isocrate, del quale nessuna operazione risponde alle caratteristiche predette; e si può ricorrere a Demostene, del quale lo scriba, nella introduzione generale di f. 1 ha lodato l'eccellenza ai fini dello studio del greco. Senza rifare qui una cir-

(1) I richiami trascritti nel codice sono: f. 40 αὐτὸς καὶ; f. 48 τὰ δέοντα; f. 56 πάντων αἴσχιστα; f. 64 ἢ παρ' ἡμῶν f. 71 πρῶτον. Sono invece senza richiamo, pur essendo ultimi di quadernione, i ff. 16, 24, 32, 83.

costanziata ricerca (1), dirò senz'altro che la parte perduta del cod. *a* doveva contenere, a partire da f. 72 a, il *De Corona* di DEMOSTENE, e che le annotazioni a quest'orazione continuavano con lo stesso criterio già usato per le Olintiache, e di cui presto parleremo.

La tabella C è molto chiara, e non ha bisogno di spiegazioni; casi particolari si hanno, oltre che per il già visto f. 71 v, per il f. 97 v, il cui commento è relativo a espressioni che sono contenute nella parte perduta di Isocrate, *ad Demon.* 25; tutte le altre annotazioni corrispondono perfettamente ai testi indicati in tabella; tipico il caso di f. 90 v, che contiene commenti da *Iliad.* II, 204 (= primo verso di f. 93 r) a Iliad. II, 215 (= ultimo verso di f. 93 r), costituendo così l'esempio più completo di annotazioni in tutto il codice.

Termina così la necessaria indagine relativa alla composizione e al riordinamento dei 99 fogli del nostro codice; possiamo ora cercar di determinare, nella maniera più esatta possibile, i dati relativi alle figure dei due scribi, all'epoca della composizione, ed agli scopi della loro opera. Il *ludimagister* zurettiano rimane dunque lo scriba del cod. *a*, e per lui si ha la indiscutibile testimonianza offerta dal f. 1 (si veda in appendice): è un maestro, insegnerà il greco occupandosi prevalentemente di questioni linguistiche, ed omettendo l'esegesi storico-erudita, invoca, all'inizio dell'opera, l'aiuto di Dio, e scrive – ciò non sfuggì allo Zuretti – in Roma (*subscriptio* a f. 70).

Questo ignoto maestro di greco, che scrive in pieno Rinascimento, in Roma, invocando l'aiuto di Dio (che fosse un religioso?) ed omettendo gli *impacci* retorici e storici, ci ha tramandato una serie di annotazioni che non hanno mai carattere di regolarità e di compiutezza, ma si rivelano piuttosto appunti schematici, pro-memoria; destinati a servire da traccia o da spunto per ulteriori sviluppi, probabilmente nel corso della lezione. Doveva essere uno studioso provvisto di non volgare erudizione, se si badi alla ricchezza ed alla varietà delle citazioni e degli esempi; e doveva essere un greco, uno

(1) Tra le orazioni di Demostene incominciano con la parola πρῶτον il περὶ στεφάνου (XVIII, p. 270 Fuhr), l'ἐπιστολὴ Φιλίππου (XII, p. 186 F.) ed i proemi 29, 36, 38 Dindorf (vol. III, 1891). Dei proemi il solo 36 contiene la espressione ἀλλὰ καὶ (linea 8, *op. cit.* pag. 384), ma non è da prendersi in considerazione poichè il nostro scriba, che, come presto vedremo, è di epoca assai tarda, e non poteva conoscere di Demostene se non ciò che noi oggi conosciamo, non aveva alcun interesse a insegnare il greco, su dei *proemi*, quando aveva a disposizione delle intere orazioni. L'ἐπιστολὴ Φιλίππου è da scartarsi perchè non contiene l'espressione richiesta; ed invece il *De Corona* la contiene alla linea 12. Tale linea, nel manoscritto, rientrava senz'altro nella prima pagina, come è dimostrato da un rapido confronto. Infatti la prima Olintiaca contiene, nel primo foglio, 10 linee, eguali a 11 linee a stampa; la seconda contiene 10 linee, eguali a 12 a stampa; la terza 13 linee, eguali a dodici a stampa; a ciò si aggiunga che, nel manoscritto del De Corona, l'espressione iniziale ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι si abbrevia in ὦ, e ciò fa guadagnare una intera linea, e sposta l'ἀλλὰ καὶ agli effetti della trascrizione, alla linea 11 a stampa, certamente compresa nella prima pagina.

dei tanti rifugiatisi in occidente dopo che la vita in oriente era diventata troppo difficile, chè greco appare quando scrive a titolo personale (così nella *tabula* iniziale, così nella *subscriptio* di pagina 70, così nelle parafrasi di Autori, anche latini, quale l'interessante caso di Aulo Gellio, di cui darò notizia in Appendice).

Il codice, stabilisce lo Zuretti, è del sec. XVI. Ma, sempre distinguendo tra codice *a* e codice *b*, e parlando per ora del codice *a* (Demostene e Isocrate) possiamo essere assai più precisi, e stabilire un sicuro termine *ante quem non*. Lo scriba infatti, di cui alle nostre precedenti considerazioni, commenta spesso utilizzando una fonte abbreviata in Bs, e citata per intero a f. 17 r come BUDAEUS; possiamo quindi affermare che egli, nel commento a Demostene e a Isocrate, ha utilizzato quali fonti di informazione le magistrali opere del Budé, e precisamente, come un esame delle citazioni mi ha dimostrato, i *Commentaires sur la langue grecque* (che vennero pubblicati nel 1529) e quel *Dizionario Greco*, cui dedicò tante cure anche il Budé, e di cui si ebbe una edizione definitiva nel 1554. Le due opere sono costantemente utilizzate, e le informazioni da esse desunte sono spesso fuse e contaminate in un unico commento, in cui lo scriba riassume o parafrasa, senza però che vengano meno (nell'ordine degli argomenti, nella corrispondenza fra termini greci e loro significati latini) i segni inconfondibili della derivazione.

Se a questi dati uniamo il fatto che le filigrane del codice appartengono tutte a tipi in uso verso la fine del secolo XVI, e la considerazione che le opere del Budé, prima di giungere in Italia ed essere largamente utilizzate per un commento ai classici, richiesero un certo lasso di tempo, dovremo in conclusione fissare la datazione del codice, o almeno, ma pare improbabile, del suo commento, a un'epoca posteriore non soltanto al 1529 ma anche al 1554, e cioè verso la fine del secolo XVI.

Per il codice *b* (Omero) gli elementi congetturali sono assai più fragili; non si può per esso superare l'indicazione zurettiana, fondata sulle caratteristiche paleografiche, e giungere ad una più esatta determinazione; il valore della filigrana non è infatti argomento sufficiente, ma richiede ulteriori conferme, che, per Omero, mancano.

Tutto ciò stabilito, alla descrizione dello Zuretti potrà ormai sostituirsi la seguente:

Chartac. cm. 31 × 22,7; ff. 99 (vac. 22v 70v 71vr 75r 76v 77v 78v 79v 80v 85v 87v 99v); s. XVI, et quidem post annum 1529, (an post 1554?). Foliorum quae *Iliad.* lib. II vv. 1-225, ISOCR. *ad Demon.* 15-25 et 39-43 praebent ordo turbatus sic restituendus: 85–87 + 95–97; 84 + 98–99 (Isocratis) et 91 + 92 + 94 + 72–83 + 88–90 + 93 (Homeri). Demosthenis verba, Homeri versus, Isocratis verba in ff. recto leguntur, ubi et explanationes et graece et latine et marginales et interlineares appictae sunt; in ff. verso explanationes grammaticas et rhetoricas invenimus, praeterea nihil, ut saepe et magnum spatium evadat; harum in verso explanationum ordo haud semper pertinet ad verba quae a latere in recto leguntur, sed ad verba quae in recto continentur foliorum secundum ordinem quem antea diximus dispositorum. Ff. 75-80 commentario omnino carent. Ff. 22, 47, 70 in subscript. ludimagistri nomen per siglam descriptum, quod legi non potuit, inest. Liber duarum manuum opera descriptus est, quarum priori 1-70 (Demosthenis verba et explanationes), 72-75 (explanationes in recto et in verso), 84-87 et 94-99 (Isocratis verba et explanationes), alteri 72-75 (versus Homeri tantum), 76-80 (versus Homeri, qui explanationibus carent), 81-83 et 88-94 (versus Homeri et explanationes) debentur.

E poichè anche per i testi occorre qualche ulteriore precisazione, la descrizione zurettiana dei testi potrà essere sostituita dalla seguente:

1 *Tabula de Demosthenis vita et orationibus*; 2 (in margine) *argumentum primae Olynth.*; 2-22 *Olynth.* I; 23 *argum. alterius Olynth.*; 24-47 *Olynth.* II; 47v *argum. tertiae Olynth.*; 48-70 *Olynth.* III; 72-83 *Iliadis* II, 24-167; 84 Isocratis or. *ad Demon.* 39-42; 85-87 eiusdem 15-19; 88-90 *Iliad.* II 168-203; 91 argum. *Iliadis* II; 92 *Iliad.* II 1-11; 93 *Iliad.* II 204-215; 94 *Iliad.* II, 12-23; 95-97 Isocratis *ad Demon.* 20-25; 98-99 eiusd. 42-43.

* * *

È abbastanza ovvio che un codice scritto verso la fine del sec. XVI, contenente Demostene, Omero e Isocrate (tre autori, cioè, per i quali si hanno innumerevoli codici assai più antichi), non può presentare, in linea generale, alcun interesse dal punto di vista testuale. Comunque, ad un esame accurato, sono risultati degni di nota alcuni fatti, che qui ordinatamente esporrò.

Per Demostene è noto che esistono a centinaia i codici tardivi, non ancora esplorati. Questo è, dei tanti, uno. Collazionato da me con il testo edito dal Fuhr [1], il nostro codice presenta una serie di varianti, che possono essere così raggruppate: *elisione trascurata*, specialmente quando si tratti di elisione occasionale; trattandosi di espressioni idiomatiche, a formula fissa, l'elisione viene invece effettuata; *trasposizione di parole* del tipo ὑμῶν μόνων invece di μόνων ὑμῶν; *scambio di parole*, come ad es. ἡμῖν per ὑμῖν è viceversa, o ὑπὲρ per εἴπερ, οὐ per οὐκ; *errori materiali*, quali l'omissione (occasionale, non costante) dell'iota sottoscritto, l'omissione di consonante doppia; e finalmente *varianti* dovute non ad errori dello scriba, ma al modello. Tali varianti, che ho accuratamente collazionato col testo del Fuhr, denotano una prevalenza e quasi costante presenza delle varianti derivate dal Cod. U; e pertanto si può con certezza attribuire alla famiglia U il nostro manoscritto, tardo apografo che raccolse gli errori di U ed altri di origine posteriore.

Che lo scriba non avesse pretese di precisione scientifica, e che copiasse per uso personale, si può desumere dalla irregolarità della grafia, e da una

(1) *Demosthenis orationes*, ed. C. Fuhr, vol. I, Lipsia, Teubner, 1914.

evidente trascuratezza generale, per cui continuamente varia la lunghezza delle righe ed il loro numero nella pagina, e per cui le annotazioni sono disposte in un disordine veramente notevole. Le righe variano da un minimo di 8 (f. 19 r) a un massimo di 18 (f. 55 r) senza alcuna obiettiva ragione; la loro lunghezza varia di cm. 8, 5 a cm. 12, 5, anche qui senza alcuna ragione.

Spiriti ed accenti sono quasi sempre segnati, ed esatti; molte volte essi si fondono con un prolungamento dei filetti iniziali o finali delle vocali. Poche e tutte consuete le abbreviazioni, usate per le desinenze nominali e verbali, per il καὶ, per l'espressione ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι che è sempre ridotta al semplice ὦ; abbreviazioni particolari sono poi usate per i riferimenti ad altri autori, contenuti nelle annotazioni; ma di ciò parleremo fra breve.

Le pagine su Isocrate, che furono scritte dalla stessa mano e con gli stessi scopi, presentano eguali caratteristiche, eguale disordine, eguali gruppi di errori. È da ricordare che al f. 99 la trascrizione si interrompe, dopo la linea 6, senza che sia possibile per noi trovare altra ragione che non quella di una accidentale, o volontaria, interruzione; anche il commento relativo a questo foglio (che leggiamo in f. 88 v) si interrompe, segno indubbio che la trascrizione si era arrestata a questo punto.

Con Omero ci troviamo invece di fronte ai resti di un codice che, se pur molto tardivo, non di meno conserva i caratteri di una particolare accuratezza, nelle forme grafiche che sono molto eleganti e curate, scritte evidentemente con intenti calligrafici, con largo uso di compendi e di abbreviazioni, con regolare intervallo fra le righe (che sono costantemente 12 per pagina; solo la prima pagina ha undici righe). Il testo è scritto in un bel rosso, i commenti dovuti alla seconda mano sono disposti in bell'ordine, e richiamati alle parole del testo con eleganti linee in rosso. Il testo contiene pochissimi errori, e nessuna variante che non sia ampiamente nota attraverso la tradizione manoscritta; nessun interesse quindi, una volta accertato quanto sopra, per una più approfondita ricerca testuale.

Per i *commenti* bisognerà distinguere quelli dovuti alla prima mano da quelli della seconda, poichè non variano soltanto le grafie, ma anche la sostanza stessa, ispirata a diverse finalità.

Demostene ed Isocrate, già lo abbiamo visto, sono commentati con criteri prettamente linguistici e scolastici, con esclusione assoluta di un intento scientifico. Lo scriba nella *tabula* della prima pagina tratta sommariamente la vita dell'autore, deducendola dai Greci che ne parlarono (egli fa i nomi di Pausania, Plutarco, Ateneo, Longino, Filostrato, Libanio) e quindi dà una breve presentazione delle tre Olintiache.

Non è difficile stabilire che l'autore, per quanto faccia molti nomi di scrittori greci (i latini sono deliberatamente trascurati) si serve in sostanza dei soli Plutarco e Libanio; egli utilizza e contamina le fonti, scegliendo ed omettendo con un criterio molto soggettivo, che non tiene in alcun conto la gradazione dei valori, nella scelta degli episodi e delle notizie.

Abbiamo infatti:

— Il padre Demostene, spadaio, la madre Cleobule, Scita, figlia di Gulone; il soprannome di Battalo: PLUT. *Vit. Demosth.* II, LIBAN. *Hypoth.*, 2.

— Avendo udito Callistrato nella difesa di Oropo, decise di studiare eloquenza presso Iseo: PLUT. V, LIB. 3.

— Processo ai tutori e ricupero di una piccola parte dell'eredità: PLUT. VI, LIB. 3.

— Esercizi sulla riva del mare: LIB. 4.

— Esercizi davanti allo specchio: PLUT. IX.

— Battaglia di Leuttra, guerra di Atene contro Chio e Rodi; ascesa al trono di Filippo; attività di Demostene; orazioni giudiziarie e deliberative; orazioni spurie: LIB. 5.

Accanto a queste notizie molte altre sono trascurate; vi è quindi una certa tendenza aneddotica, per cui notizie assai più importanti si trascurano, episodi curiosi si ricordano. Ben poco ad es. è detto della attività di Demostene, nulla della sua polemica con Eschine, nulla della sua fine. Ma anche nella parte anedottica è visibile la fretta, poichè dei molti aneddoti citati dalle fonti solo taluni vengono ripetuti: nulla ad es. è detto sul fatto che Demostene si esercitava a parlare correndo in salita (PLUT. VII), o si esercitava per due o tre mesi consecutivi in una stanza sotterranea, senza mai uscire, facendosi radere i capelli affinchè la vergogna lo tenesse colà relegato (PLUT. VII, LIB. 4), o sospendeva una spada acuta sulla spalla per perdere il vezzo di sollevarla mentre parlava (LIB. 4), e così via.

Dei tre *argomenti*, di cui si dà in Appendice il testo, basterà osservare che essi sono un frettoloso riassunto di Libanio, con qualche contaminazione da Ulpiano, e che non apportano alcuna novità, ma solo compendiose redazioni di testi già noti.

Per le *annotazioni*, le fonti principali sono due, OULPIANOS e BUDAEUS. Con la sigla Ulp si richiamano i cosiddetti Scoli a Demostene di Ulpiano, che vengono qui riassunti e non mai trascritti alla lettera; per il Budaeus già ho detto. Appaiono poi frequentemente citati altri autori greci in prevalenza; tra i latini domina naturalmente Cicerone; le abbreviazioni usate sono assai varie, i riferimenti sempre imprecisi (come d'uso per il passato); in qualche raro caso si ha un riferimento con numero della pagina, e penso possa trattarsi di riferimento a qualche testo a stampa. Le citazioni poi sono quasi tutte fatte in forma compendiosa, ed è ben difficile, eccettuato qualche passo poetico, che l'autore citi con esattezza.

Ma per le annotazioni occorre ancora qualche rilievo. Ciò che colpisce a prima vista anche un occhio profano è il disordine con cui le chiose sono disposte in tutti gli spàzi liberi: fra le righe del testo greco è registrata la tra-

duzione letterale in latino di singole parole o frasi, in forma saltuaria; talvolta, sempre fra le righe, si leggono note vere e proprie, per lo più ricavate da Ulpiano; altre note stanno ai margini laterali, inferiore e superiore, sul verso del foglio precedente, disposte secondo l'ordine delle parole che hanno dato lo spunto per la nota (come anche oggi avviene, ma non con tanto disordine, nelle nostre edizioni scolastiche). Il contenuto delle note è vario, ma un bilancio, in via naturalmente indicativa, indica una netta prevalenza delle note a carattere lessicale, (diversi significati di una parola; composti e derivati da sostantivi e da verbi; parole collegate per affinità o per contrasto di significati; sinonimi), spesso, non sempre accompagnate da traduzione latina. Molto meno numerose le note a carattere retorico (spiegazione di figure retoriche ed esempi relativi) formulate in greco o in latino, con i termini tecnici sempre in greco, e non sempre tradotti in latino; esse sono assai ampie, e derivano in genere da Ulpiano, anche se la fonte non è esplicitamente indicata. Vi sono infine, a pie' pagina, dei particolareggiati *sommari* delle singole parti delle orazioni; tali sommari portano il titolo *sensus*, e sono in greco o in latino; molte volte iniziano in greco per finire in latino, e viceversa; anche per questi Ulpiano è la fonte diretta.

Non è il caso di ripetere per Isocrate le considerazioni qui fatte. Valgono infatti anche per Isocrate le stesse caratteristiche, di una dottrina non volgare, di compendiosità nelle citazioni, di varietà nella scelta dei modelli e degli esempi, di valore non scientifico ma di puro pro-memoria personale di tutto l'apparato delle annotazioni.

Passerò invece a Omero, che, in parte, è commentato dalla prima mano, ma in cui predominano le caratteristiche del commento della seconda mano. Si ha qui una prevalenza della ricerca etimologica, con esclusione quasi totale di interessi lessicali (derivazioni, famiglie di parole, ricerca di termini rari e interessanti) a scopo pratico, mnemonico. Si tratta in genere di etimologie «*popolari*», prive di qualsiasi fondamento scientifico, interessanti perchè ci dimostrano – ma già la cosa è nota per tante altre fonti – fino a qual punto possa giungere la fantasia, non sorretta da leggi scientifiche, nel campo delle etimologie. Le note grammaticali sono pochissime. Chiara e ordinata è la disposizione delle note, meno frettolosa la grafia, che non denuncia la corsività della prima mano, ma conserva i caratteri di ricercatezza ed eleganza già notati per il testo. Le citazioni illustrative sono da Eustazio, da Esiodo, da Virgilio, cioè denunciano accanto a fonti grammaticali (come era per Demostene ad es. Ulpiano) lo studio dei poeti, greci e latini. Non si citano mai passi di Omero. Purtroppo il commento di questa parte del codice si riduce a ben poca cosa, poichè, come già visto, molti fogli di Omero non portano commento.

* * *

Prima di passare alla lettura di alcune pagine, tra le più caratteristiche, del codice da noi esaminato, non sarà inutile una breve conclusione. Abbiamo ridato ai fogli il loro ordine primitivo; abbiamo cercato di individuare, e di determinare nel tempo e nei suoi intenti, l'autore del codice, o meglio della parte più notevole di esso, relativa a opere oratorie; abbiamo rapidamente esaminato quali interessi il codice possa avere, nella critica del testo, e quale interesse come documento per la storia dello studio del greco in Italia nel pieno Rinascimento. Su questo punto preme richiamare l'attenzione del lettore. È fuor di dubbio infatti che un attento esame, ed uno studio sistematico – non richiesto in questa sede – delle annotazioni che accompagnano i testi di Demostene e di Isocrate (ed anche; in seconda istanza, quello di Omero) potrà fornire delle interessanti e certo inedite notizie sui metodi, sugli intenti, sui particolari dello studio del Greco in Italia, e fornirà, sia pure in forma assai incompleta, una buona serie di regole grammaticali e retoriche, spesso assai deformate nei confronti delle norme oggi note, e pertanto non meno curiose. A rendere possibile tale indagine era necessaria una preliminare presa di contatto, ed una generale chiarificazione. Questo è quanto abbiamo cercato di compiere; e non rimane ora che dare un breve saggio di quanto il codice possa offrire ancora allo studioso.

APPENDICE

Ho qui raccolto alcune pagine ed alcuni passi particolarmente interessanti, a titolo di esempio di ciò che il codice può offrire; trattasi naturalmente di passi inediti; ho indicato tra parentesi tonde (...) le parti che nell'originale risultano abbreviate.

N. 1 (= foglio 1): *Vita e orazioni di Demostene*

αον (πρῶτον): ὁ σκοπὸς περὶ τῆς ἑλληνικῆς φωνῆς ὃν ζητοῦντες τῶν ἄλλων ἀμελοῦμεν.

βον (δεύτερον): ὁ Δημοσθένης ἡγεμὼν ὡς καθαρὸς τὴν γλῶτταν, ὡς πάρ' Ἀθηναίοις λέγων μυκτηρίζουσιν.

ἐῶσι τὰ ῥητ(ορικὰ) καὶ ἱστορ(ικὰ) κωλύοντα· ἀναγκαιότερον ὁ βίος ἀνοίγων τὴν ὁδὸν, ὅτι μνήμη τούτου πολλαχοῦ γίνεται.

ἄλλοι μνημονεύουσι τούτου· λατίνους ἐῶ, ἕλληνες δέ·

Παυσανίας κορινθ(ιακὰ) καὶ ἀττ(ικὰ) μνῆμα ἐν Καλαυρίᾳ ὅτι δυστυχὴς ὡς Ὅμηρος ξένος πένης ἐν γήρᾳ·

ὁ Πλούταρχος περὶ Κικέρωνος καὶ αὐτοῦ·
Ἀθήναιος ἐπὶ κακοῦ, ὅτι λάγνος·

Λογγῖνος Κικέρωνα μὲν πῦρ κατὰ μικρὸν καῖον, Δημοσθήνης δὲ σκηπτὸν εὐθὺς καίοντα ὑπὸ δεινότητος, καὶ τὸν μὲν ἀπότομον ὕψει, τὸν δὲ Κικέρωνα ἐκχύσει.

Φιλόστρ(ατος) ἀντειπόντα τῷ ὑπὲρ Φιλίππου λέγοντι Πύθωνι.
ἄλλοι βίον ὅλον γράφουσιν·
Πλούταρχος πολυλογῶν,
Λιβάνιος βραχὺς καὶ συλλέγων τὰ εἰς κατάληψιν.

ἔστιν οὖν τοιοῦτος· περὶ τοῦ γένους· υἱὸς Δημοσθήνους φύλην Παιανεὺς ὡς ἐν ψηφίσματι μαχεροποιοῦ καὶ Κλεοβούλης Σκύθιδος ἀπὸ Γύλωνος πάππου ἐκεῖ γήμαντος ὡς Αἰσχίνης. περὶ αὐτοῦ Δημοσθ(ένους) ἐν προτέροις· νέος ὢν ὀρφανός, μαλακ(ός), διὸ βάτταλος ἀπὸ Βαττάλου μαλακοῦ. ἀκούσας Καλλιστράτου εὐδοκιμήσαντος ἔμαθε παρ᾽ Ἰσαίῳ. ὀκτοκαιδεκαετὴς ὢν ἠγωνίζετο πρὸς τοὺς ἀδικήσαντας ἐπιτρόπους, ὅθεν τὸ γ^{ον} (τρίτον) τμῆμα οὐκ εὐδοκιμῶν. μελετῶν ἐξυρεῖτο, πάρ᾽ αἰγιαλὸν ἔλεγε θορυβοῦντα, δι᾽ ἔθος κάτοπτρον ὥρα διὰ τὰ σχήματα. περὶ Δημοσ(θένους) ἤδη πολιτευομένου· τὰ μὲν Ἀθηναίων οὕτως εἶχε· Θεβαίους ἐνίκησαν Λακ(εδαιμόνιοι) ἐν Λεύκτροις καὶ Φωκεῖς διὰ τὸν ναόν. Ἀθηναῖοι Χίοις Ῥοδίοις. τὰ Φιλίππου ὅτι τότε βασιλεὺς κατεστάθη. τὰ Δημοσθένους ὅτι εὐδοκίμει ἐν ἀγῶσιν, ὅθεν ὁ β^{ος} (δεύτερος) τόμος δικανικοῖς καὶ συμβουλευτικοῖς. ἐπιδεικτικοὶ οὔκ εἰσι γνήσιοι οὔτ᾽ ἐρωτικοὶ οὔτ᾽ ἐπιτάφιος.

ὧν ὁ πρῶτος Ὀλυνθιακός. τινὲς Φιλιππικός. Ἑρμογένης Ἀλικαρνασεὺς Ἀρποκρατίων Ἀ(μ)μώνιος περὶ ποσότητος ἀμέλει τοὺς ια´ κατὰ Φιλίππου, οὐχ ἕνα συνέσχε. Λυσ(ίας) Λιβάν(ιος) πάντες φιλιππικοί, ἕκαστος δὲ ἰδίαν ἐπιγραφὴν ἔχων, κατὰ τὴν ἰδιότητα ἑκάστων.

ἡ ὑπόθησις ὅτι περὶ δυοῖν λέγει Ὀλυνθίων· καὶ χρημάτων καὶ οἰκείας δυνάμενως. Ὀλυνθίων· οἱ ἐν Θράκῃ ἄποικοι Ἀθηναίων, ἀπὸ Χαλκίδος Εὐβοϊκῆς εἰς τὸν Ἀθηναῖον. σύ(μ)μαχοι δὲ ἦσαν Φιλίππου δόντος αὐτοῖς Ἀνθεμοῦντα καὶ Ποτίδ(αιαν) ἀπ᾽ Ἀθηναίων λαβών· ὑποπτεύσαντες δὲ ἀπέστησαν. πολεμεῖ Φίλιπ(πος) — αἰτοῦσιν Ἀθηναίοις βοήθειαν — οἱ οὐ θέλουσιν — Δημ(οσθένης) συμβουλεύει.

περὶ Ὀλυνθίων, σκοπὸν ἔχων τὸ συμφέρον, ὅτι περὶ ἡμῶν ὁ ἀγών, εἰ σώζονται οὐδέποτε ἥξει εἰς Ἀττικήν. τὸ δυνατόν· φοβουμένοις γὰρ εὐτελίζει τὸν Φίλιππον, ἄπιστον τοῖς συμμάχοις, κακοήθη· μὴ ἔχουσι χρήματα δείκνυσι τὰ θεωρικά.

χρημάτων εἶχον πολλὰ ἐκ φόρων δημοσίων ἐν ταμίῳ στρατιωτικά, καὶ ἐποίησαν θεωρικά· μὴ ὄντος θεάτρου λιθίνου ἀλλὰ ξύλων· πληττόμενοι πολλοί· ὅθεν ἔδει καταθέντα δύο ὀβολοὺς θεᾶσθαι. νόμον ἔθεντο θανεῖν τὸν ἄλλως γράψαντα. λέγει οὖν μὴ ἄλλα ἔχουσι, συμβουλεύων ταῦτα δαπανᾷν· οὐ γράφει δὲ διὰ τὸν φόβον.

ταῦτα πρὸ τοῦ λόγου.

N. 2 (= f. 2, in margine, in basso a sinistra): Argomento prima Olintiaca

p^{o} (primus): οὐλπιανός· τὸ προοίμιον ὁμοῦ διχῶς· — ἠθικόν, δεικνύων τὸν τρόπον τοῦ ῥήτορος διὰ τ(ῶν) λόγ(ων), ὅτι μέτριον καὶ ἐπιεικὲς τῇ λέξει εὔνουν ποιεῖ τὸν ἀκροατ(ήν). ὃ τέλος νῦν τὸ νομίζω, τὸ γένοιτο. — πραγματικόν, ἔχων σπέρματα λυτικὰ τ(ῶν) ἀντιπιπτόντων. ἵνα λυθέντων τῶν ἐμποδίων εὐχερῶς τὰ λοιπὰ δέξων(ται), ὡς εἴωθε δημ(οσθένης) καὶ θουκ(υδίδης). ἐλύπει γὰρ τὸ περὶ θεωρικῶν. ὅθεν ἅπτεται ἐν ἀρχῇ αὐτοῦ ὡς οὐ μόνον θεωρικὰ δύο ὀβολοὺς ἀλλὰ καὶ τὸ χρήματα οὐ προτιμητέον τοῦ συμφέροντος.

2^{o} Sn (sensus? Sinesius?) ὅτι τὸ προοίμιον πέπλεκται, ἐξ ὧν καὶ ὁ λόγος ὅλος·

ἐκ τοῦ συμφέροντος, ὅτι προτιμητέον τὸ συμφέρον πρὸ παντὸς ἄλλου·

ἐκ τοῦ δυνατοῦ, ὅτι ἐπαγγέλλεται αὐτὸς ἐρεῖν ἐσκεμμένως, καὶ παρὰ χρῆμα ἀπὸ τύχης.

3^{o} ἔθος δημοσθένει προαρπάζειν ἐν ἀρχῇ, καὶ τὰ μήπω δειχθέντα ὡς δεδειγμένα προλαμβάνειν. νῦν γάρ· ὡς ἂν εἰ ἐδεδείχθει χρήσιμον εἶναι τὸν πόλεμον, λέγει περὶ τῶν εἰς αὐτὸν χρημάτων, ὃ ἔδει πρότερον δεῖξαι (et contra) λέγει εἰ γένοιτο ἐν τῷ στεφάνου (sic)·

μὴ δείξας πρότερον αὐτὸν ἢ κτησιφῶντα πρότερον δεῖ λέγειν, ἁρπάζει ὁμολογούμενον καὶ περὶ τῆς τάξεως δηλοῖ καθ᾽ ἣν βούλεται λέγειν.

4^{o} διαβάλλων d(e) absentibus dicitur calumnia; λοιδορία vero et λοιδορῶ d(e) praesentiꞁbus. Differentiam autem λοιδορίας i(d est) maledictionis καὶ κατηγορίας i(d est) accusationis tradit D(e)m(osthene)s in *Corona*. καίτοι καὶ τοῦτο, ὦ ἄνδρες ἀθηναῖοι, ἐγῶ λοιδορίαν κατηγορίας τούτῳ διαφέρειν ἡγοῦμαι, τῷ τὴν μὲν κατηγορίαν ἀδικήματα ἔχειν ὧν ἐν τοῖς νόμοις εἰσὶν αἱ τιμορίαι. τὴν δὲ λοιδορίαν βλασφημίας αἳ κατὰ τὴν αὐτῶν φύσιν τοῖς ἐχθροῖς περὶ ἀλλήλων συμβαίνει λέγειν. Et Cicero pro Caelio. Sed aliud est maledicere aliud est accusare, accusatio crime(n) desiderat rem ut definiat et maledictio nihil habet propositi praeter contumeliam.

N. 3 (= f. 23): Argomento seconda Olintiaca

ἡ ὑπόθεσις καὶ τὰ κεφάλαια ὅμοια τῷ πρώτῳ. Διαφέρει δέ, ὅτι ἐκεῖ ἐξητεῖτο, εἰ χρῆ βοηθεῖν, ἐνθαῦτα δέ, δεδειγμένου τούτου, φοβοῦνται τὴν Φιλίππου δύναμιν· δι᾽ ὅ περ ὁ λόγος οὗτος.

ὥστε ἐν τῷ λόγῳ τούτῳ πλεονάζει τὸ δυνατὸν κεφάλαιον ὡς ἐν τῷ αφ (πρώτῳ) τὸ συμφέρον.

ὅθεν ἐπειδὴ ἡ ὑπόθεσις εἰς σαφήνειαν τοῦ προοιμίου ἰστέον ὅτι τινὰ τῶν κεφαλαίων οὐκ ἀμφισβητούμενα ἐκ τῆς τάξεως ἀνακύπτει καὶ ἀκούεται ὑπὸ τῶν ἀκροατῶν. τινὰ δὲ ἀμφιβάλλεται εὐθὺς πρὸ τῆς εἰσόδου πρὸς ἃ δεῖ τὸν ῥήτορα εὐθὺς ἐν ἀρχῇ ἀπαντῆσαι.

διὸ καὶ νῦν φοβούσης τῆς φ(ιλίππ)ου ῥώμης Ἀθηναίους, ἀναιρεῖν πειρᾶται τὸν φόβον ἀντιτάσσων ἐν ἀρχῇ τῆς τῶν θεῶν συμμαχίαν αὐτῷ. δεῖ γὰρ τοῖς

ἰσχυροῖς τῶν ἀντιπάλων ἰσχυρότερα τὰ παρ' ἡμῶν τιθέναι. β^{ος} (δεύτερος) δὲ ὁ λόγος ἐκ τούτου, ὅτι ἐν τῷ α^ῳ (πρώτῳ) ἀποδείξας περὶ τῆς θεῶν εὐνοίας ἐνταῦθα ὁμολογούμ(εν)ον ἔλαβεν.

ὡς δεύτερος δὲ ὁ λόγος οὗτος, περιέχει ἐν ἀρχῇ σχεδὸν τὸ κεφάλαιον, summam, ὅλου τοῦ προηγουμ(έν)ου καθόλου καὶ τὸ ἑαυτοῦ.

καὶ γάρ· προτίθησιν τὴν τῶν θεῶν εὔνοιαν καὶ εὐκαιρίαν τοῦ πράγματος, ἔν τε ἄλλοις καὶ ἐν τῷ παρόντι. καὶ διασαφεῖν τὴν αἰτίαν τούτου περὶ τῶν ὀλυνθίων λέγων.

ταῦτα προηγεῖται ὡς αἰτίαν, βουλή, πειθώ. εἶτα ἐκ τούτων συνάγει σύμπαντας.

τὰ δὲ ἑπόμ(εν)α, ἔστι πρότασις, exordiu(m), ἐν ᾧ προτίθεσι περὶ τίνων ἐρεῖ ἐν τῷ παρόντι λόγῳ.

ὥστε ἡ ἀρχὴ τοῦ λόγου τούτου ἔστι κεφάλαιον τοῦ α^{ου} (πρώτου) καὶ τῶν ἐν αὐτῷ λεγομ(έν)ων.

N. 4 (= f. 47 v): Argomento terza Olintiaca

ἡ ὑπόθεσις. — τῆς βοηθείας πεμφθείσης ἔδοξαν κατορθοῦν, καὶ περιχαρεῖς οἱ ῥήτορες καὶ ὁ δῆμος ἐπὶ τιμωρίαν Φιλίππου ἐτρέποντο. καὶ τὴν στρατιὰν τὴν ἐν ὀλύνθῳ πέμψαι εἰς μακεδονίαν. Ὁ ῥήτωρ κολύει, ὅτι ὀλιγορεύσουσι τῶν λοιπῶν συμμάχων νομίσαντες ἱκανὸν βεβοηθηκέναι.

ὅθεν τρία μέρη τοῦ λόγου. οὐλπ(ιανός). τὸ πρῶτον τοῦ συμφέροντος. ὃ διαιρεῖται εἰς τὸ ἀναγκαῖον. ἐλεύσεται ὁ φίλι(ππος) εἰς τὴν ἀττικὴν φθαρέντων ὀλυνθίων· καὶ τὸ ἄδοξον ὅτι ἀδοξία ἔσται μὴ βοηθῆσαι ὀλυνθίοις ὡς ὑπεσχόμε(θα). οὐλπ(ιανὸς) ζητεῖ διὰ τί κωλύων μεθιστάναι τὴν δύναμιν εἰς μακεδονίαν οὐ μέμνηται αὐτοῦ οὐδὲ φαῦλον δεικνύει τοῦτο. λύσις. πολλαχῶς ἀντιλέγομ(αι). ἢ πρὸς αὐτοὺς τοὺς λόγους δεικνύντες σαθροὺς ὄντας, ἢ ἑτέραν εἰσηγούμ(εθα) γνώμην δι' ἧς ἡ ἐκείνων ἀνατρέπεται. ἢ ἐλέγχομεν τὸ συμφέρον ἐκείνων. ἡμεῖς δὲ ἄλλην συμβουλὴν φέρομεν νῦν δ' οὖν ὅθεν φρωνήματι χρώμ(εν)ος τὴν ἐκείνων γνώμην, οὐ λέγει. εἰσηγεῖται δὲ τὴν αἰδῷ δοκοῦσαν καὶ ἐργάζεται.

τὸ αἴτιον. ὅτι οὐ καιρὸς νῦν περὶ τιμωρίας φι(λίππ)ου ἀλλὰ τῆς τῶν συμμάχων σωτηρίας πρῶτον γὰρ πάντες περὶ τῶν ἑαυτῶν φροντίζουσιν, εἶτα τιμωροῦνται τοὺς ἐναντίους. Τοῦτο οὖν εἰς σκοπὸς τοῦ λόγου τούτου.

τὸ δεύτερον μέρος ἐστὶ τοῦ νομίνου καὶ εἴληπται εἰς κατασκευὴν τοῦ δυνατοῦ. καὶ γὰρ κεφάλαιον κεφαλαίῳ ἀποδείκνυται.

δεύτερος ὅτι τῶν θεωρικῶν ἅπτεσθαι φανερῶς ἀξιῶν λυθῆναι τοὺς νόμους τοὺς ζημιοῦντας τοὺς θεωρικὰ γράφοντας αὐτὰ ἵνα εὐτόλμως τὰ βέλτιστά τις συμβουλεύσῃ.

γ^{ον} (τρίτον) ἐπὶ λογιμὸν οὐλπ(ιανός)· ὅτι καθόλου παραινεῖ τὸν τῶν προγόνων ζῆλον ἀναστῆναι καὶ στρατεύεσθαι αὐτούς. ὅπου ἐπιτιμᾷ τῷ δήμῳ ἐκλελυμέ(νῳ) καὶ τοῖς δημαγωγοῖς οὐκ ὀρθῶς προϊσταμένοις.

οὐλ(πιανός)· τὸ γ^{ον} (τρίτον) μέρος τοῦ δικαίου ἐστὶν ἢ τῆς καταδρομῆς τῶν νῦν καὶ εὐφημίας τῶν πάλαι πολιτευομ(ένων). πᾶσα γὰρ συμβουλὴ περὶ

ποιότητα προσόπου γενομ(ένη) ἔπαινον ἢ ψόγον δηλοῦσα εἰς τὸ δίκαιον ἀναφέρεται.

ἄλλως. — τοῦ συμβουλευτικοῦ καὶ οὗτος. ἴδια ἔχων τὸ μὴ μετακινῆσαι εἰς μακεδονίαν τὸν στρατὸν καὶ λῦσαι τοὺς νόμους κοινὰ δὲ τοῖς προτέροις δυσὶ τὰς ἐπιπλέξεις. τὸ γὰρ προοίμιον σχεδὸν ὅλον ἐπίπλεξις ῥητόρων, καὶ τοῦ δήμου, μὴ εἰδότων τὴν οὖσαν ὑπόθεσιν καὶ τὴν χρεῖαν. τοῦτο ἐν τῷ πρώτῳ μέρει καὶ πρώτῳ προοιμίῳ. τὸ δὲ προοίμιον τοῦτο ἄρχεται ἀπὸ συγκρίσεως διηγηματικῆς τῶν λόγων ὧν ἀκούει καὶ τῶν πραγμάτων. ὃ διασαφεῖ ἰδιαίτερον τοὺς μὲν γὰρ λόγους τὰ δὲ πράγματα.

τῇ διηγήσει προστίθησιν οἱονεὶ σπέρματα τοῦ σκοποῦ· ὅτι ἀνατρέπουσι τὴν τάξιν τῶν πρακτέων. εἶτα τὸ δεύτερον προοίμιον. ὁ μὲν οὖν παρὼν καιρὸς ἀπὸ προσοχῆς, ἢ ἀνάγκης τοῦ ἐπανορθῶσαι. ἔχει δὲ σπέρματα τῶν ῥηθησομένων. ἕπεται ὁ λόγος ἐξ ἀντιθέσεως, οὐ χαλεπὸν τὸ τί συμβουλεῦσαι, ἀλλὰ τὸ πῶς. αἴτιον λέγει τὴν αὐτῶν ἀμέλειαν. εἶτα προτρέπεται αὐτοὺς ἀκούειν ἵνα βέλτιον γένηται. εἶτα αἰτιολογεῖ δι' ἀντιθέτου τῆς μοχθηρίας, καὶ ἐπιλόγου τῆς προτροπῆς ἢ καὶ πρότασις ἐστὶ τῶν ῥηθησομένων.

N. 5 (= f. 91 r): Argomento dell'*Iliade*, libro II

Ζεὺς ὄνειρον μὲν πέμψας ἀγαμέμνονι, παρακελεύεται τοὺς ἕλληνας ἐξάγειν ἐπὶ τὸν πόλεμον. ὁ δὲ πρότερον μὲν τῶν ἀρίστων συνέδριον, ἔπειτα δὲ ἐκκλησίαν ποιησάμενος, ἀποπειρᾶται αὐτῶν παρακελευσάμενος φεύγειν εἰς τὰς π(ατ)ρίδας· κατέχει δὲ αὐτοὺς ὀδυσσεὺς ἀθηνᾶς προνοίᾳ, καὶ νέστωρ δημηγορήσας. εἶτα στροφὴν ἀνελόμενοι ἐξοπλίζονται αὐτοί τε, καὶ οἱ ἡγεμόνες. ὁμοίως δὲ καὶ οἱ Τρῶες ἴριδος αὐτοῖς ἀπαγγειλάσης. κατάλογον δὲ ὁ ποιητὴς ἐποίησε τῶν στρατευμάτων καὶ τῶν νεῶν.

N. 6 (= f. 81 r): Aulo Gellio, *Notti Attiche*, XVII, 17, 4 (pp. 195-196 nell'ediz. teubneriana dell'Hosius, Vol. II, 1903).

Di tale passo si ha qui una parafrasi in greco; è noto (cfr. Martin-Schanz, *Gesch. d. Roem. Lit.* III 1922, pp. 176-179) che Gellio fu molto utilizzato sin dal Medio Evo; non trovo però che se ne conosca una sua riduzione in greco, quale risulterebbe da questo passo.

ὅτι τὰ σπάρτα ὁμ(ή)ρ(ου) ταὐτὸ ση(μαίνει) τοῖς σπάρτοις θηβαίων. οὐ πάλαι γὰρ ἐξ ἰσπανίας ἦλθε τὸ σπάρτον εἰς Ἑλλάδα. ἐπεὶ δὲ τὰ πλοῖα ἥρμοζον οἱ Ἕλληνες καννάβῳ καὶ στυππείῳ καὶ ἄλλοις ἐκ σπέρματος φυομ(έν)οις σπαρτὰ ὠνόμαζον αὐτά. ἐπεὶ κτλ.

N. 7 (= f. 15 v): PLUTARCO, *Solone*, 15, 2 (p. 108 nell'ediz. teubneriana di Lindskog e Ziegler, I, 1, 1914).

Di tale passo si ha nel codice una riduzione in latino, da contrapporre alla riduzione in greco di Aulo Gellio (precedente N. 6).

Plutarchus in Solone quod Athenis res molestas vocabulis moliebant, ut fuit Solonis inventum: πόρνας, meretrices appellabant ἑταίρας; φόρους, tributa, συντάξεις; φρουράς, urbium praesidia, φυλακάς; δεσμωτήριον, carcerem, οἴκημα; χρεῶν ἀποκοπήν, novas tabulas, σεισάχθειαν.

N. 8 (= f. 86 v): do qui, a titolo di esempio dei criteri didattici seguiti nel codice, la strana regola sui comparativi:

αἰσχρὸς et ἐχθρὸς habent comparativum et superlativum, ut in *us* terminata, dupliciter: αἰσχρότερος αἰσχρότερος αἰσχρότατος, αἰσχίων αἴσχιστος.

Comparativa formantur ab:

ος — σοφός, σοφώτερος
ες — ἀσφαλές, ἀσφαλέστερος
εις — χαρίεις, χαριέστερος
ους — εὔνους, εὐνούστερος
υ — βαρύ, βαρύτερος
ων — σώφρων, σωφρονέστερος

THE METRES OF EARLY BYZANTINE RELIGIOUS POETRY

C. A. TRYPANIS
Professor of Medieval and Modery Greek
in the University of Oxford

The origin of the Byzantine rhythmic metrical system, in which most early Greek religious Poetry is written, is Greek and not, as has been repeatedly suggested, due to Eastern, Syriac influence. The new metres are based on the pronunciation of Greek as it developed in the *koiné* period (c. 300 b. C. to c. 300 a. D.) and particularly on the dynamic stress accent which succeeded the musical pitch accent of classical Greek. Rhythm and integration, which are the foundation of beauty in all poetry, were then sought in the number of syllables and the placing of the accents within a line. At the same time lines were grouped together in twos and threes as well as in strophes, and a balance both of form and of content was cultivated, so that a rhythmic poetic effect was achieved. The preliminary stage of this development can be traced in the rhythmic prose of certain early Christian writers, as for example in the Homily on the Passion by Melito, Bishop of Sardis (cf. K. et S. Lake, *Studies and Documents* XII [1940], p. 1 f.). But the fully developed rhythmic colons which appear in certain popular acclamations to the Emperors (such as the *Kalopodios* acclamation to Justinian cf. *Byz. Zeit.* XXI [1912] p. 31 f.) and the perfect *kata stichon* metres of a few surviving Byzantine carols (cf. *Laographia* I [1909], p. 564 f.) prove the Greek origin of the new metrical system. Acclamations and carols are both forms of popular poetry, and are therefore to be seen as indigenous and not as fashioned on foreign models.

MASSIMO PLANUDE
TRADUTTORE DI S. AGOSTINO

Sac. Dott. S. Valoriani

Massimo Planude nel 1281 tradusse in greco il « De Trinitate » di S. Agostino conosciuto solo per singoli brani dell'opera.

La traduzione di Planude, pedestremente fedele al testo latino, nota solo per i Capitoli 17-19 del XV libro pubblicati dall'Arcudius e ripubblicati nel Migne (P. G. 147, 1111-1130), è contenuta in numerosi codici: il Rackl ne enumera 19, mentre noi ne abbiamo trovati 26.

Tra i Codici da noi collazionati, che si possono dividere in due grandi famiglie, il più antico pare che sia il Cod. Laud. gr. 71 della Bodleian Library di Oxford (1342), il migliore il Cod. Urb. gr. 26 (XIV sec.) della Biblioteca Apostolica Vaticana.

LINGUISTICA